

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CVII - N. 2 - APRILE - GIUGNO 2016



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DELL'ARCIVESCOVO.....	71
Decreto di nomina dei Vicari Pastoral	71
Omelia nella Messa per le candidature dei diaconi permanenti ..	73
Omelia nella Messa per la Giornata del Seminario, conferimento del lettorato e dell'accollato ai seminaristi	76
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste	79
Omelia nella Messa in occasione degli ottocento anni dell'Ordine dei Predicatori, alla presenza delle Reliquie di S. Domenico.....	83
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i>	86
Omelia nella Messa in occasione del pellegrinaggio diocesano nell'anno giubilare della Misericordia	90
Relazione "Il nome di Dio è Misericordia".....	93
Relazione "La persona con disabilità. Risorsa nella comunità ecclesiale"	96
Intervento alla presentazione del libro in onore del Card. Giacomo Biffi, " <i>Ubi Fides Ibi Libertas</i> "	100
Omelia nella Veglia di preghiera "Morire di speranza" in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato.....	104
VITA DIOCESANA.....	108
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	108
CURIA ARCIVESCOVILE	118
Rinunce a parrocchia.....	118
Nomine.....	118
Sacre Ordinazioni.....	119
Conferimento dei Ministeri	119
Candidatura al Diaconato e al Presbiterato	120
Candidature al Diaconato.....	120
Necrologi.....	120

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

Decreto di nomina dei Vicari Pastoralisti 2016 – 2019

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2234 Tit. 3 Fasc. 5 Anno 2016

Poiché è venuta a scadenza la nomina dei Vicari Pastoralisti di questa Arcidiocesi di Bologna con il presente nostro Atto

NOMINIAMO
VICARI PASTORALI
i MM.RR. Signori:

Mons. MARIO COCCHI per il Vicariato di Bologna Centro
Don CARLO MARIA BONDIOLI per il Vicariato di Bologna Sud-Est
Don RICCARDO MONGIORGI per il Vicariato di Bologna Nord
Don PIETRO GIUSEPPE SCOTTI per il Vicariato di Bologna Ravone
Don LUCIANO LUPPI per il Vicariato di Bologna Ovest
Don GIUSEPPE SAPUTO per il Vicariato di Setta-Savena-Sambro
Don LINO CIVERRA per il Vicariato di Alta Valle del Reno
Don MASSIMO D'ABROSCA per il Vicariato di Sasso Marconi
Can. FRANCO GOVONI per il Vicariato di Bazzano
Mons. AMILCARE ZUFFI per il Vicariato di Persiceto-Castelfranco
Don MARCO CECCARELLI per il Vicariato di Cento
Don DANTE MARTELLI per il Vicariato di Galliera
Mons. MARCELLO GALLETTI per il Vicariato di Budrio
Don GABRIELE RICCIONI per il Vicariato di Castel S. Pietro Terme
Don PAOLO TASINI per il Vicariato di S. Lazzaro-Castenaso

fino al 4 ottobre 2019.

Essi hanno pertanto le facoltà e i doveri propri di questo ufficio sanciti dal Codice di Diritto Canonico e dal Decreto Arcivescovile in data 4 marzo 1979 (Boll. Dioc. 1979, pp. 147-148).

Bologna, 20 giugno 2016

✠ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Messa per le candidature dei diaconi permanenti

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 10 aprile 2016

I discepoli stavano sul mare di Tiberiade a pescare. Riprendono la vita di sempre. Le abitudini sono spesso più forti della nostra volontà e della speranza, che diventa lontana, ininfluente! Gesù si fa vicino proprio nella vita feriale, potremmo dire quando meno ce lo aspettiamo. I discepoli non stavano pregando, ma lavorando! Giovanni commenta che quella notte non avevano preso nulla. Sono delusi. Come spesso noi! Quanti limiti e difficoltà sperimentiamo! Possiamo ingannarci, drogarcì per dimenticare o per sentirci pieni di capacità e di futuro; possiamo cercare sempre nuove esperienze per non pensare, ma i sogni svaniscono e resta la delusione. Gesù manifesta il suo amore quando sembra tutto finito, come dopo una notte nella quale non abbiamo preso nulla! Vuole dare la luce quando siamo nel buio! Vuole che la resurrezione accenda di speranza la nostra vita!

Ci accorgiamo del Signore risorto, della sua presenza e forza, se lo ascoltiamo quando parla a noi, quando ci chiede qualcosa che sembra impossibile e mettiamo in pratica la sua Parola, anche senza capirla, anzi contro la nostra stessa esperienza. Noi non getteremmo di sicuro di nuovo le reti al termine di una notte di lavoro! Se invece ascoltassimo sul serio la sua parola e la mettessimo in pratica andando oltre quello che ci sembra un limite oggettivo, vedremmo tanti frutti di amore. Chi si fida, chi mette davvero in pratica il Vangelo, compie cose grandi! Gesù non vuole una vita sterile, senza frutto e gioia. Vuole che la giornata della nostra vita sia sazia, piena di frutti. “Vediamo” la resurrezione quando facciamo qualcosa per gli altri, quando gettiamo le reti nel mondo per strappare qualcuno dalla solitudine, anche contro le delusioni o il senso di inutilità! Nel sorriso di chi era solo ed è stato amato, raggiunto da queste reti di amicizia, vediamo quello che resta, che non finisce, che ci supera, che rende piena la loro e la nostra vita. Se gettiamo le reti per amore suo, andando oltre le nostre paure ed i limiti che ci sembrano oggettivi, vedremo i frutti della resurrezione. “È il Signore”, disse il discepolo che Gesù amava a Pietro. L'amore riconosce prima la presenza di Gesù, capisce che l'abbondanza è un dono di Lui, non delle nostre capacità!

Gesù rivolge una domanda a Simon Pietro. Ed a noi. Cosa cerca Gesù risorto da Lui? Un chiarimento? Obbedienza, una prova convincente, un impegno? No. Gesù chiede: “Mi ami?”. Cerca l’amore in noi perché ha bisogno di questo e perché è l’amore che non finisce. Gesù ha fiducia in Pietro nonostante il suo peccato. Non lo guarda con diffidenza, in maniera negativa, condizionato dal passato. Non è alla ricerca di quello che non va, attento ai problemi ed in fondo pessimista, senza credere in lui. Non lo interroga indagando, verificando, sospettosamente! Gesù non ignora la durezza di Pietro e per questo lo chiede tre volte. Tre tradimenti, tre professioni di amore. Ci mette di fronte a noi stessi, così come siamo fatti, e ci cambia amandoci. Il contrario del peccato, del tradimento, è solo l’amore. Chiedendo tre volte “mi ami, mi vuoi bene?” sembra dirgli: “Tu non sei il tradimento, ma l’amore che hai!”. È insistente perché vuole che Pietro sia davvero consapevole che può amarlo, che questa è la sua forza e che è questo di cui ha bisogno. Gesù valorizza quello che Pietro ha nel cuore, ma non può imporlo. Deve ascoltarlo da lui: “Tu lo sai che ti voglio bene”. Lo chiede tre volte perché Pietro non si inganni con un amore istintivo, superficiale, come quello che pensava di avere quando gli aveva detto con sicurezza che avrebbe dato la sua vita per lui! L’amore che Gesù vuole non è un surrogato, apparenza, la prima cosa che viene, un’emozione che poi si esaurisce! No. Gesù crede sul serio all’amore e sa che dobbiamo andare in profondità di noi stessi per superare ogni limite, per “lavorare” sul nostro istinto e perché l’amore diventi vero. Lo chiede per tre volte perché l’amore ha bisogno di insistenza, di fedeltà: è sempre lo stesso eppure cambia, cresce, si trasforma con noi. Lo chiede tre volte perché la memoria del tradimento sia cambiata in un ricordo di amore, in una capacità di ascoltare e manifestare amore. “Mi ami tu?” significa anche che devi imparare a spiegare il tuo amore, che non te ne devi vergognare, che devi trovare le parole ed i gesti perché non resti dentro di te. “Mi ami tu”, significa anche che sei importante per me, che ho bisogno del tuo amore, che non è indifferente quello che tu hai nel cuore.

Pasci le mie pecore. Aiutatemi. Non siamo mai soli. Nella realtà aiutiamo Lui, perché Lui è il pastore! “Se mi ami, non pensare a pascere te stesso, ma pasci le mie pecore, come mie, non come tue; cerca in esse la mia gloria, non la tua; il mio guadagno, non il tuo. Non essere amante di te stesso! Non so in quale inesplicabile modo avvenga che chi ama se stesso e non Dio non ama se stesso, mentre chi ama Dio e non se stesso questi ama se stesso. Dio ha fatto sue

pecore tutti coloro per i quali accettò di soffrire e al fine di soffrire per tutti si è fatto egli stesso pecora” (Sant’Agostino).

Perché gli chiede se lo ama “più di costoro”? Gesù libera dai confronti, quelli che invece appassiano tanto gli uomini e anche i discepoli. Il più grande è colui che serve e noi dobbiamo essere i più grandi nel servizio! E dobbiamo gareggiare nello stimarci a vicenda. Perché non dobbiamo guardare se gli altri lo fanno o no, trarre giustificazione dal loro poco amore, ma dobbiamo sempre amare di più, per primi, senza contropartita, senza misure e confronti! Ogni volta che Pietro rispondeva, Gesù chiedeva: “pascola le mie pecore”. Amore diventa responsabilità verso gli altri. Non si esaurisce mai in noi! Il suo è tanto diverso dall’amore che consumiamo per il nostro benessere! L’amore di Gesù è nostro ma diventa preoccupazione per il prossimo, soprattutto per i fratelli e per chi è più debole.

“Seguimi!”. Il cristiano è uno che è sempre in cammino. Non possiamo stare fermi! Camminiamo per stare con lui e non per correre dietro ai nostri pensieri. Se non camminiamo dietro a lui ci fermiamo facilmente nella considerazione, nei ruoli, nelle chiacchiere! Per realizzare noi stessi dobbiamo seguirlo! Troviamo noi stessi insieme a Lui. Dove va Gesù? Dove ci porta? Incontro agli altri, a cercarci “guai” come il samaritano, a servire! Ecco questo è il senso della nostra vita. Seguire lui per trovare noi stessi e il prossimo. Camminare perché siamo dei viandanti. Come San Lorenzo, diacono e martire. Seguitelo nel servizio. Seguite Lui e non il ruolo. Seguite la sua misura e non la vostra. È la prima e ultima parola di Gesù, così piena di attenzione e così personale. Seguimi, perché nelle difficoltà non vinca in te la paura, la delusione, il senso della fine. Anche nell’ultimo giorno, quando tenderemo le nostre mani senza sapere chi le stringerà, saltando nel buio della morte, affidandoci del tutto, senza protezioni, per sola fiducia a Lui, ci dirà: “seguiami”. Ci porterà dove la nostra paura non pensa sia possibile, noi che per paura resteremmo attaccati alla sicurezza del nostro piccolo.

Ma non si può vivere senza abbandonarci all’amore! Lui afferrerà le mani che tenderemo, per portarci con sé nel suo Regno di amore pieno, quello della vita che non finisce. È morto ed è risorto per questo, perché ascoltiamo oggi e domani il suo dolce invito: “Seguimi!”. Sia così. È così!

Omelia nella Messa per la Giornata del Seminario, conferimento del dottorato e dell'accollato ai seminaristi

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 17 aprile 2016

Dio è pastore. La vita del pastore è legata a quella del gregge. Che senso avrebbe un pastore senza le sue pecore? Egli si pensa per loro, le cura, le protegge, le ama. Abbiamo ascoltato queste parole di Gesù, così piene di tenerezza e di forte protezione. “Nessuno può strapparle dalla mia mano”. Nessuno. Niente è più forte del suo amore. Questa è la nostra speranza, la nostra vera sicurezza. E il cristiano deve essere uno che regala questa sicurezza a chi ha bisogno di una mano che lo difenda e lo protegga! Le mani di Gesù saranno trapassate dai chiodi perché questa promessa si realizzi per sempre, perché l'amore vuol dire anche sacrificio, perché l'Agnello sia per sempre il pastore e ci guidi alle fonti delle acque della vita, asciughi ogni lacrima dai nostri occhi. E chi compie una di queste azioni, con il ministero della consolazione e della misericordia – che sono richiesti a tutti! – anticipa questa visione e realizza il futuro che Dio vuole e prepara per gli uomini. Aiutiamo oggi tutti coloro che passano per la “grande tribolazione” cioè per la sofferenza, come i nostri fratelli cristiani in tante parti del mondo, come coloro che il male vuole rapire dalle mani di Dio, pecore di ogni nazione, tribù, popolo e lingua investite dalla sofferenza della guerra, della fame, della mancanza di tutto. Sono sue pecore quei bambini e quelle famiglie che scappano dalla violenza e cercano adozione, affido, insomma un gregge, una famiglia che dia sicurezza e non le faccia rapire, disperdere nel mare dell'indifferenza dove la vita non vale più niente. “Nessuno le rapirà dalla mie mani”. Le sue sono mani che toccano la sofferenza, che si tendono a Pietro che affonda per la poca fede, che accarezzano i bambini e non hanno paura del contagio del lebbroso; sono quelle che sollevano l'anziana suocera di Pietro dalla sua debolezza. Sono le mani del Samaritano che fasciano le ferite di un uomo mezzo morto incontrato lungo la strada. Diventiamo noi le sue mani! Gesù ha bisogno di noi. Tanti hanno bisogno di noi, anche delle nostre povere mani, rese forti perché strette da Lui.

Questo pastore dona la vita per le sue pecore perché vuole una gioia che non finisca! Le raduna, evita si disperdano, garantisce stiano assieme, le guida, le difende, le nutre. Sa bene che altrimenti sono “stanche e sfinite”.

Le sue pecore sono coloro che ascoltano la sua voce, si lasciano conoscere, lo seguono. Non siamo suoi senza ascoltare, per eredità o restando fermi, cioè come sempre, senza seguire. Solo quando ascoltiamo, cioè apriamo il nostro cuore senza diffidenze e filtri, capiamo la nostra vocazione. Gesù ci conosce e ci aiuta a seguirlo. Sento sempre fortemente rivolto a me il monito di Gesù che dirà ad alcuni “non vi conosco” perché “ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare”. Eppure pensavamo di essere suoi, ma senza seguirlo nella misericordia! Questo è il senso del nostro servizio e di tutti i servizi. È il ministero del cristiano. Ministero vuol dire servizio, non ruolo! Oggi alcuni fratelli saranno istituiti nell'importante ministero dell'accollito e del lettore, per apparecchiare la tavola della mensa e per apparecchiare la parola dell'unico pastore. È una tappa del vostro cammino verso il presbiterato.

Servite la mensa della parola e del suo corpo. Fatelo con cura, con venerazione e familiarità, perché la voce e il pane del suo corpo raggiungano tanti. È pane di vita eterna e non sappiamo dove andare senza le sole parole che non finiscono. Fatelo con gioia. Serviamo un pastore che dona la vita per noi. E noi tutti scegliamo di servire, di non avere paura di aiutare, perché “il servizio fa uscire da se stessi e si prende cura degli altri, non lascia che le persone e le cose vadano in rovina, ma sa custodirle, superando la spessa coltre dell'indifferenza che annerchia le menti e i cuori”, ha detto ieri il Papa a Lesbo. Preghiamo con tanta insistenza perché tanti scelgano la via del sacerdozio. Chiediamo che tutti possiamo aiutare con la nostra misericordia a difendere la vita delle pecore, di quell'unica pecora che il pastore va a cercare perché non può fare a meno proprio anche di lei e non la condanna, con l'indifferenza, a perdersi. Siamo sue pecore con rinnovata gioia e fede perché tanta umanità cerca un pastore, cioè protezione, sicurezza. La sicurezza che troviamo nelle sue mani ci aiuti a non tenere le nostre chiuse. Chi dona sicurezza la trova per sé.

Il male vuole rapire per disperdere. Acceca Caino e continua a rendere possibile che un fratello alza le mani contro suo fratello. Il male ispira l'indifferenza, che fa pensare solo per sé; nasconde l'umanità tanto che non sappiamo più piangere davanti a bambini che non hanno nulla; il male indurisce il cuore senza che uno se ne

accorga e rende gli interessi degli altri contro i miei. Il male fa credere che ci si possa salvare da soli; il male non ci fa adottare uomini, donne, che possono diventare i nostri figli, che in fondo non chiedono altro. La vita si perde anche con l'insipienza, con il poco amore così complice del male di questo mondo. A noi, che siamo i ricchi di questo mondo, il male rapisce il cuore, perdiamo la pietà, l'audacia di cose grandi, la speranza di cambiare il mondo, il gusto di sognare, di costruire quello che non c'è, di sperare, di rischiare per amore degli altri, di risparmiare perché altri abbiano quello che noi non abbiamo, il gusto di essere utili e fare il bene.

Vogliamo aiutare questo pastore? Che pecore siamo? Siamo "pieni di gioia e di spirito" come descrive il libro degli Atti degli Apostoli? E il cristiano se non è gioioso vuol dire che ancora non ha incontrato o ha perso il Vangelo! Gesù ha bisogno di noi. Cerca le nostre mani per proteggere i suoi fratelli più piccoli, per visitarli, per difenderli dal non amore, terribile anticipo dell'inferno. Non pensiamo che sia lo stesso se lo facciamo o no!

Dio di amore eterno e grande, pastore buono che fai ascoltare la tua voce perché tutti possano seguire te ed essere protetti dal male che vuole rapire, dividere, disperdere, nelle tue mani, come dei bambini, ti affidiamo la nostra vita e questo mondo, così segnato dalla sofferenza. Dona vocazioni sante alla tua Chiesa. Insegnaci a scoprire la gioia di servirti, perché tanti siano attratti da te. Pastore buono, insegnaci ad aiutarti, perché i più piccoli e deboli possano essere protetti e sostenuti. Signore, nessuno sarà rapito dalle tue mani, perché Tu sei l'amore. Solo chi dona trova. Grazie di tutto, Signore, pastore buono.

Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 15 maggio 2016

Gesù è asceso al cielo per indicarci la nostra vera casa. È scomparso alla vista perché tutti possano vederlo e chi lo cerca trovarlo. È lontano ma non assente. I discepoli avevano cercato lo spazio del regno, la vittoria di Gesù, i risultati, i frutti evidenti e immediati delle loro attese. Cercano lo spazio e non hanno fiducia nel tempo! Non spetta a voi conoscere quando! Gesù ci libera dallo spazio delle false sicurezze e delle ricompense e ci indica il tempo di Dio, la pazienza e la fiducia dell'agricoltore, che sa riconoscere il futuro nell'oggi, che prepara quello che resta, che semina oggi quello che forse non vedrà ma che sa ci sarà malgrado lui, che va oltre lui. I discepoli non erano rimasti a guardare il cielo, perché la speranza non la troviamo in un altro mondo, nelle buone intenzioni, nelle idee astratte, scappando in un mondo impersonale, come quello popolato da tanti incontri finti, prodotti da apparecchi e programmi sofisticati che si possono accendere e spegnere a comando o in quei tanti vini dolci delle felicità a buon mercato, che moltiplicano le occasioni di piacere, ma non danno la gioia, anzi la tolgono. Gesù lo incontriamo aprendo gli occhi sul nostro mondo, guardando la vita così com'è con gli occhi della misericordia, quelli che vedono perché amati e pieni di amore. I discepoli erano rimasti proprio in città perché Gesù aveva loro detto che lì sarebbero stati rivestiti di potenza dall'alto. Spesso cerchiamo forza in noi stessi, nelle cose che facciamo, nell'affermazione del nostro io. Invece la potenza viene inaspettata, nel vento che libera dalla nebbia, nel fuoco che brucia la paura e scalda il freddo. I discepoli pensavano di fuggire dalla città perché la sentivano una minaccia. Da essa si difendevano chiudendo le porte. Avevano paura. Lo Spirito ci apre alla realtà, ci libera dai filtri che crediamo ci difendano mentre spesso ci rendono solo più indifferenti e fragili. È facile chiudere le porte; è facile dire di no, mettere limiti. Lo facciamo istintivamente: è la pigrizia delle abitudini, la presunzione dell'orgoglio, la stolta sicurezza dei nostri giudizi. Le porte soprattutto si chiudono con la rassegnazione, per cui niente vale la pena, tutto sembra già vissuto, i limiti definitivi, a volte amaramente, altre con presunzione. La rassegnazione è come la tiepidezza, il contrario dello spirito: lo

spagne con il “si è sempre fatto così”, o più facilmente “non lo abbiamo mai fatto”, “non siamo sicuri”, con il sottile “tanto a che serve?”, con il facile “non è possibile”. La rassegnazione giustifica i discepoli della sconfitta, che si difendono con la mediocrità (ma l'amore non è mai mediocre, perché rende sempre grandi), uomini che hanno perso l'audacia dei primi tempi, del primo amore, l'ambizione di cambiare il mondo, lo sdegno per l'ingiustizia e per la sofferenza, la passione di liberare i cuori e di seminare speranza e amore, il desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra (EG 183). Quando il cenacolo è chiuso i discepoli finiscono per immaginare un mondo che non esiste, non sanno vedere niente di bello, immaginano nemici che non ci sono, si compiacciono di se stessi senza fare nulla; giudicano o sognano di diventare come tutti.

E non ci si impiega davvero niente! Nicodemo, interprete raffinato del proprio io, amaramente rassegnato ad una vita invecchiata, non crede possibile diventare nuovo. La Pentecoste è la risposta a Nicodemo, triste e consapevole realista. Oggi si realizza per gli uomini la Pasqua e nasce e rinasce l'uomo vecchio, segnato dalla sua storia, dal suo limite, dal peccato. Oggi le porte chiuse della rassegnazione sono aperte! È il Battesimo nello spirito. Non diventiamo quello che non siamo, come ama la nostra generazione che cerca operazioni estetiche, l'ipocrisia delle apparenze. Non affermiamo tristemente il nostro io, senza gli altri! È lo Spirito che ci rende tutti diversi eppure insieme, noi stessi ma con altri. Lo Spirito rende forte il debole, saggio l'ignorante, audace il pauroso, generoso il timido. Il confine non è più il nostro piccolo universo o un prudente e misurato allargamento di questo ma è la città e la terra tutta. Tutti sono degni dell'amore; tutti hanno nascosto il tesoro di Dio. A Pentecoste vi erano tutti i popoli, come a rappresentare il mondo intero, le lingue infinite che finalmente non isolano, non si contrappongono, non giustificano il chiudersi, non causano la diffidenza o peggio la violenza. Tutto è amato dallo Spirito. Non ci mette più paura la Babele della città, la confusione minacciosa del mondo, perché parliamo la lingua per cui l'altro capisce ed è capito. È la lingua della misericordia, quella dello Spirito, quella di Dio.

Due frutti dello Spirito. L'unità e la gioia. I discepoli a Pentecoste sono uniti. Sono convincenti proprio perché pieni non di se stessi ma dell'amore. Parlano il dialetto, ma tutti li capiscono. Uniti uniscono, raggiungono i più lontani, che sono i poveri. Il nostro mondo ha diffidenza dell'unità e la scambia per uniformità, tanto che la divisione e l'individualismo sembrano l'unica via per la realizzazione

dell'individuo. Triste l'uomo che per essere se stesso si divide o si deve isolare! Una comunità ridotta a sfera o a condominio non cambia nulla e nessuno, non convince e non crea nulla di nuovo. Cerchiamo sempre la via dell'unità, anche quando sembra inutile o è faticosa. La nostra unità è la comunione, pensarsi assieme, praticare l'amicizia. Non facciamo mancare il nostro personale dono isolandoci, con la tiepidezza, con la presunzione dell'adulto, con l'amara solitudine dei vecchi. Ognuno è una missione, ha la sua. Lo capiamo solo donandoci e costruendo la comunità, amandola, difendendola, rendendola bella con la nostra amicizia e servizio, piegando il nostro io ad essa e non viceversa. A Pentecoste avevano un cuore solo e un'anima sola, come una grande orchestra dove ogni strumento e ogni voce sono diversi ma tutti necessari per l'armonia della musica. Lo spirito libera da quell'individualismo così insidioso, origine di ogni Babele. E ne vediamo i frutti in un mondo così violento, rapace. L'unità non è una somma e nemmeno un evento o un'organizzazione, ma il paziente e delicato lavoro dello Spirito. Questo ci rende credibili, ci sostiene, ci completa.

La gioia è frutto dello Spirito. Va incontro, compie il primo passo, l'entusiasta, chi sente un amore grande in sé! Il cristiano non è un prudente e sicuro dispensatore di verità, ma un innamorato che comunica amore. I discepoli non parlano come un libro stampato; non sono ripetitori stanchi o moralisti di una legge lontana dalla vita, non fanno una lezione. Gli uomini non persuasi non persuadono. Pietro non ha forse belle parole ma ha una forza profonda. Non ha più paura di sbagliare! Dal suo grembo, come da chi crede, sgorgano fiumi di acqua viva che tolgono la sete. È pieno di gioia! Senza entusiasmo tutto diventa difficile o inutile. La tristezza ci rende sterili, spenti osservatori, scontenti e critici degli altri. La gioia di Pentecoste è il tanto amore che sentiamo nel cuore, che ci unisce tra di noi, che rende bella e attraente la vita, che resta come spiraglio di luce nelle avversità, perché sappiamo quanto siamo infinitamente amati. Seminiamo tanto amore anche quando ci sembra di non aver ottenuto nulla con i nostri sforzi. L'amore non va mai perduto. Lo Spirito opera come vuole e quando vuole. Ne ha sempre bisogno la città, ogni uomo. Come a Gerusalemme. Noi sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Seminiamo con la sicurezza che non andrà perduta nessuna delle opere svolte con amore, nessuna generosa fatica o dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza perché lo Spirito trasforma e rende piena la vita. Tutto è nostro nell'amore. Uniti e gioiosi. Così si trasforma la città e sappiamo vedere il cielo nella

terra, indicarlo e donarlo a tanti che lo cercano, svelando il cielo nascosto in ognuno. *Veni Sancte Spiritus!* – Vieni, Spirito Santo, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore!». Amen.

Omelia nella Messa in occasione degli ottocento anni dell'Ordine dei Predicatori, alla presenza delle Reliquie di S. Domenico

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 24 maggio 2016

Ricordare la Traslazione del corpo di San Domenico e celebrare qui, nella nostra Cattedrale, chiesa madre della Diocesi, è segno della riconoscenza che abbiamo per la grazia di conservare il suo corpo a Bologna. È una ricchezza per la nostra città e ci invita a viverne il suo carisma per rispondere alle domande di oggi. San Domenico aveva chiesto ai suoi frati parlando della sua morte: “Non piangete, vi sarò più utile e porterò maggior frutto per voi dopo la morte di quanto abbia fatto da vivo”. E aveva donato a loro e a noi il suo insegnamento: «Figlioli cari, queste sono le mie ultime volontà: praticate la carità, siate umili, rimanete poveri con gioia». Bouchet descrive così la sua morte: “Durante la malattia si trova in un monastero; temendo di esservi sepolto, chiede di essere riportato dai suoi frati a Bologna. Gli vien chiesto quale luogo abbia scelto per la propria sepoltura. Non dice, come senz’altro si attendevano alcuni: «accanto a tale o talaltro santo», oppure «presso tale altare», bensì: «sotto i piedi dei miei fratelli». Per la propria sepoltura Domenico, come i suoi predecessori o i suoi contemporanei, sceglie, sì, un luogo santo, ma per lui il luogo santo per eccellenza non sono le reliquie, bensì la comunità. Perciò è là, vicino ai suoi fratelli, sotto i loro piedi, servitore, che attenderà al sicuro la risurrezione dell’ultimo giorno. Nessuno fu uomo di comunione più di lui”. È il segreto della sua vita: l’umiltà.

Il corpo di san Domenico, sepolto – come egli aveva desiderato – nel coro di San Niccolò delle Vigne “sotto i piedi dei suoi frati”, fu esumato e trasferito dal beato Giordano di Sassonia il 24 maggio 1233 in un sarcofago di marmo. Si celebrarono Messe solenni da parte dell’Arcivescovo, e poiché il terzo giorno era la festa di Pentecoste, all’ingresso il coro intonò: “Accogliete la gioia della vostra gloria, ringraziando Dio che vi ha chiamato al regno celeste”: i Frati nella loro felicità accolsero queste parole come se venissero dal cielo. Risuonano le trombe, la gente solleva un gran numero di ceri; si snoda una suggestiva processione. Ovunque risuona la lode a Gesù Cristo. Questi fatti sono accaduti nella città di Bologna il 24 maggio,

nell'anno di grazia 1233, sotto il pontificato di Gregorio IX, quando era imperatore Federico II, a onore del Signore Nostro Gesù Cristo e del beato Domenico suo servo fedelissimo.

Un altro insegnamento che oggi ci offre San Domenico è la gioia. A cominciare dal volto. Lo descrive così Giordano di Sassonia: "E poiché un cuor lieto rende ilare il viso, l'equilibrio sereno del suo interno si manifestava al di fuori nella bontà e nella gaiezza del volto". Per questo egli s'attirava facilmente l'amore di tutti; senza difficoltà appena lo conoscevano, tutti cominciarono a volergli bene. Non è forse la gioia che ci chiede con insistenza Papa Francesco? "Traboccante com'era di pietà, si dedicava tutto per aiutare il prossimo e sollevare le miserie. Questo inoltre lo rendeva a tutti carissimo". Quanta prossimità dobbiamo cercare e quanto la misericordia può renderci "cari" a tanti e viceversa. La gioia! Il beato Giordano di Sassonia dice di san Domenico: "Egli accoglieva ogni uomo nel grande seno della carità e, poiché amava tutti, tutti lo amavano. Si era fatto una legge personale di rallegrarsi con le persone felici e di piangere con coloro che piangevano". È il commento all'*Evangelii Gaudium*. «Nulla poteva turbare la sua serenità, tranne una forte compassione per qualsiasi persona sofferente. Dal viso di una persona si vede se è veramente felice: Domenico era amichevole e gioioso, la sua pace interiore traspariva chiaramente».

La scelta di San Domenico nasce dalla preghiera. "Durante il giorno, nessuno più di lui si mostrava socievole coi frati o con i compagni di viaggio, nessuno era con loro più gioviale di lui. Viceversa, di notte, nessuno era più di lui assiduo nel vegliare in preghiera. Alla sera prorompeva in pianto, ma al mattino raggiava di gioia. Il giorno lo dedicava al prossimo, la notte a Dio, ben sapendo che Dio concede la sua misericordia al giorno e il suo canto alla notte".

Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.

Possiamo noi dare l'esempio, vivere in umiltà e povertà, attrarre, essere attraenti. Domenico pare abbia rimproverato il suo sostenitore Folco, vescovo di Tolosa, che era solito viaggiare con un

seguito di soldati, servi e muli con le scorte dicendogli: «Non puoi sconfiggere i nemici della fede in questo modo! Armati con la preghiera, non con la spada! Vestiti di umiltà, non di abiti eleganti!» La carità è credibile e può attrarre tanti. «Più di ogni altro ho studiato il libro della carità, perché insegna tutte le cose».

La grazia delle reliquie di san Domenico diventi una vita piena di gioia e di studio per gli altri, nella logica del servizio, quella che fa cercare sempre il meglio e ci rende capaci dell'intelligenza e della vera sapienza, quella dell'amore, che apre tutta la conoscenza umana.

Omelia nella Messa per la Solennità del *Corpus Domini*

Basilica di S. Petronio
Giovedì 26 maggio 2016

Sentiamo oggi la presenza di Cristo in questa festa, sempre intima e sempre grande, universale, senza confini, cosmica. “In effetti l’Eucaristia è di per sé un atto di amore cosmico. Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l’Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, sull’altare del mondo”. L’Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. È una festa di tutti ma personale; mia ma non esclusiva; pura, nonostante il nostro peccato, perché il suo amore ci libera dal male. È un pane di amore, pieno di fiducia in chi lo riceve. Si consegna senza difese a noi, per liberarci dallo scetticismo e dalle paure che ci fanno conservare la nostra vita invece di perderla. È un pane puro, per liberarci dalla diffidenza che va vedere solo lo sporco e ci fa credere che niente valga la pena. È un pane gratuito, per ricordarci che l’amore non è mai possedere, ma condividere, in quella strana matematica di Dio per cui condividere significa moltiplicare. Avviene oggi in un mondo dove ognuno “deve” pensare a sé, come accettano gli stessi discepoli, dove se tu non paghi non puoi vivere, dove la persona, l’uomo perdono valore perché tutto è giudicato dall’idolo del denaro. Questo pane ci rende tutti bambini, perché sentiamo la sua grandezza e ci libera dalla vergogna di tendere le mani. Riceviamolo sempre con lo stupore della Prima Comunione. È un pane che si riceve, non si prende. È un dono, non un diritto. Non me ne impadronisco, lo ricevo, come i pani dati da Colui che è il dono e che ce li affida perché li regaliamo a nostra volta.

“Fa’ che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue, per sentire sempre in noi i benefici della redenzione”. È la nostra gioia di oggi. Fermarci, adorare, cioè essere attirati verso di lui, sentendo il mistero che ci trasforma come ha trasformato l’ostia. “Sentiamo” così la tenerezza del suo amore per noi, del quale abbiamo sempre bisogno, per essere liberi da ogni idolo che illude la nostra fragilità. Questa presenza ci porterà anche fisicamente per le strade della nostra città. La processione che faremo al termine della Messa esprime il “seguimi” che l’eucaristia continua a proporre ai discepoli, aprendo gli occhi così facilmente

chiusi perché lenti di cuore nel credere. “Seguimi” è la prima e ultima proposta della nostra vita, di quella via che si schiude sempre davanti a noi, che ci fa vedere con occhi nuovi la città e la folla degli uomini, via che più percorriamo e più si allunga. Frère Roger Schutz diceva che Gesù non propone ai suoi “sii te stesso” ma “seguiami”.

Gesù ci fa uscire, ci manda a condividere il pane della terra, per non ammalarci, per riconoscere la sua presenza nella carne dei poveri e del prossimo, per nutrire noi la fame di quella folla che non è un insieme indistinto e senza richieste come ci fa credere l'indifferenza, ma persone come solo la misericordia ci permette di riconoscere. Tra poco, mentre cammineremo lungo la strada, sentiamoci in comunione con tanti nostri fratelli e sorelle, con tutti i viandanti di questa nostra città. Questo amore di Gesù non è una questione del passato. Quanta fame di amore, di immortalità, di vita, di affetto, di cure, di perdono, di misericordia che può essere saziata solo con il pane che giunge dall'alto e con il nostro amore che Egli ci ha affidato. Coloro che sono nutriti dall'Eucaristia sono chiamati a donare il pane del Vangelo a quanti non l'hanno ricevuto. È vero, come notano i discepoli, che intorno a noi c'è tanto deserto! Sono spesso i cuori degli uomini che non hanno futuro, che hanno poco amore, che si inaridiscono nelle paure, nella disillusione, nello sconforto. Il deserto è brutto. Gesù non accetta sia il destino, come la rassegnazione dei discepoli e ci manda proprio a noi a trasformare il deserto in un luogo pieno di vita. Ha detto Papa Francesco: “Si può andare ad asciugare tante lacrime perché tutti possano sorridere. Guardate un giorno la faccia delle persone quando andate per la strada: sono preoccupati, ognuno è chiuso in se stesso, manca il sorriso, manca la tenerezza, in altre parole l'amicizia sociale, ci manca questa amicizia sociale. Dove non c'è l'amicizia sociale sempre c'è l'odio, la guerra. L'amicizia sociale si deve fare con il perdono, con l'avvicinarsi”. Pensiamo ai tanti affamati di futuro, come i disperati che salgono sui barconi in un mare che diventa la loro tomba. Come è possibile non trovare qualcuno che spezzi il pane per loro? Non bastano le maniere buone, le sensazioni, se poi non cerchiamo l'ortoprassi, il fare bene, frutto dell'eucaristia. Nei fatti si verifica quello che abbiamo nel cuore.

Il Corpo dell'altare rimanda a quello del povero e viceversa. *Corpus Domini* tutti e due. Diceva San Giovanni Crisostomo: “Usciamo da qui per andare a stringere le mani dei poveri, dove noi troveremo veramente l'orto degli ulivi, perché la folla di poveri è come una pianta di ulivo. È da lì che viene poco a poco questo olio che ci sarà così necessario alla nostra morte”. Il pane eucaristico

diventa pane di affetto, di vicinanza, di compagnia, di visita, di nutrimento, di medicine, di case, di protezione, di lavoro, di possibilità per chi ne ha bisogno! La moltiplicazione del pane anticipa e realizza già oggi il Regno di Dio, quando gli affamati saranno saziati e quelli che sono sazi avranno fame! I discepoli pensano che bisogna mettere un limite. “Congeda la folla!”. Manda via! Che vuol dire anche: “Basta! Ognuno deve pensare a sé!”. In fondo è l’idea triste di ridurre il Vangelo ad un discorso spirituale, lasciando che la vita resti la stessa. Sembra che la preoccupazione per gli altri è solo per non farsene toccare. I discepoli ragionano con la paura di essere coinvolti in problemi troppo grandi per loro! E la paura pensiamo giustifichi tutto! Curiosamente sembra che siano loro a preoccuparsi della folla, mentre Gesù appare un incosciente che continua a parlare, a tenerseli vicini, a non mandarli via! Forse anche Gesù era un “buonista”! In realtà i discepoli realisti pensano non si possa fare niente, mentre Gesù vuole che tutti mangino! La folla non aveva domandato nulla. Gesù non giudica, non si accontenta, ma, come la misericordia, riconosce la fame e anticipa le richieste. I discepoli sembrano previdenti, ma per non avere problemi! Il male peggiore è quello di chi nasconde sotto le preoccupazioni per gli altri il proprio interesse, il pensare a sé, l’avarizia, la paura di prendersi responsabilità. I discepoli sono convinti che il loro destino non ha niente a che fare con quello della folla! Che fare? Non si può certo vivere facendo finta di non sapere o di non aver visto! Mandare via ci fa credere di avere tanto, di conservare qualcosa per noi, ma non risolve il problema vero, loro e nostro, che è il deserto e la fame della folla! Solo il donare rende grandi, grandi nell’amore, nel fare qualcosa per gli altri, non perché facciamo tutto da soli, anzi proprio perché impariamo a essere insieme. Dare il pane fa trovare la comunione a quei discepoli che altrimenti si appassionano nell’eterna discussione su chi è il più grande. “Date voi stessi da mangiare”. Basta poco. Inizia e poi vedrai che non te ne mancherà e non finirà. Ma devi cominciare, non avere paura degli umili inizi. L’unica possibilità che i discepoli vedono è i soldi, perché pensano che solo questi possano offrire possibilità nella vita. Forse sono diventati anche loro materialisti. E senza amore lo diventiamo tutti tanto facilmente, tanto che non sappiamo più compiere i miracoli della misericordia, quelli dell’eucaristia spezzata sull’altare e nella vita! Quel giorno non cadde la sera. Ogni volta che per fede amiamo e doniamo quello che abbiamo, si moltiplica e capiamo come l’amore non finisce e ci nutre a sazietà. Perché quel pane è frutto della terra e insieme del cielo, è nostro ed è di tutti,

frutto e principio di unità. “Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa dai confini della terra venga radunata nel tuo Regno”.

Così pregava Papa Benedetto: “Guidaci sulle strade di questa nostra storia! Mostra alla Chiesa e ai suoi Pastori sempre di nuovo il giusto cammino! Guarda l’umanità che soffre, che vaga insicura tra tanti interrogativi; guarda la fame fisica e psichica che la tormenta! Dà agli uomini pane per il corpo e per l’anima! Dà loro lavoro! Dà loro luce! Dà loro te stesso! Purifica e santifica tutti noi! Facci comprendere che solo mediante la partecipazione alla tua Passione, mediante il ‘sì’ alla croce, alla rinuncia, alle purificazioni che tu ci imponi, la nostra vita può maturare e raggiungere il suo vero compimento. Radunaci da tutti i confini della terra. Unisci la tua Chiesa, unisci l’umanità lacerata! Donaci la tua salvezza!”. Amen!

Omelia nella Messa in occasione del pellegrinaggio diocesano nell'anno giubilare della Misericordia

Basilica di S. Pietro – Roma
Sabato 4 giugno 2016

È con tanta emozione che celebriamo oggi il nostro Giubileo nella Basilica di San Pietro, per manifestare la nostra obbedienza e godere della comunione con il successore dell'Apостоfo che conferma i fratelli, seduto su questa cattedra che presiede nella carità. Ci sentiamo parte di un corpo che “da un confine all'altro della terra offre al tuo nome il sacrificio perfetto a te gradito”. Non avere confini ci aiuta a capire il nostro piccolo e a viverlo con un amore largo. Siamo noi, ma con noi sento tutti i fratelli della nostra Chiesa, anche quelli che per missione sono lontani, tutte parti di questo poliedro così ricco nel quale nessuno è dimenticato e ognuno è importante. Sento oggi qui con noi anche tutti gli uomini e le donne che ci sono affidati, le loro attese, le domande di gioia, di sicurezza, di guarigione, che ci spingono a cambiare e che presentiamo al Signore, iniziando da quelle dei poveri, nostri e suoi fratelli più piccoli. Lasciamoci stringere dall'abbraccio di questa madre, luminosa come i tanti raggi, che vediamo davanti a noi, raggiunti dalla misericordia che Papa Francesco non si stanca di indicare e chiedere a tutti. È rappresentata da quel colonnato che accoglie, definisce e resta sempre aperto allo stesso tempo. Lasciamoci attrarre, rinnovare, sciogliere il cuore dalla misericordia! Ne abbiamo bisogno per rivivere la simpatia immensa verso ogni uomo che scaturì dal Concilio Vaticano II, che cinquanta anni fa si concluse proprio qui in San Pietro. Il Giubileo ci aiuti a scegliere personalmente e come Chiesa di Bologna “ciò che a Dio piace di più”, senza cedere alla tentazione di misure avare, del “giusto mezzo”, di accontentarci della mediocrità, privi dell'audacia del Vangelo. Il Giubileo ci libera da abitudini che non ci fanno vedere i fratelli con gli occhi della misericordia, i soli che rivelano le loro vere domande senza giudicare e senza il grigio dello scontato “ho sempre fatto così”. Il Giubileo è misericordia che scalda la nostra tiepidezza, che ci fa amare più i programmi che le persone, gli orari che gli imprevisti dell'incontro con il prossimo. Il Giubileo ci libera dalle discussioni

inutili che finiscono per contristare lo spirito e disperdere la nostra azione. Il Giubileo ci libera dall'attenzione alla considerazione personale, che fa amare più il ruolo che il servizio, i calcoli che la generosa gratuità. Ci libera dalla paura di uscire, di parlare, di sporcarci con il dialogo, per non restare chiusi difensori di una casa altrimenti vuota, inutilmente distante e colpevolmente incomprensibile agli uomini che ne hanno bisogno. Il Giubileo ci dona la misericordia, la gioia della grazia che trasforma tutto, liberandoci dalla stanchezza e dalla disillusione che avvelenano il nostro cuore, che spingono a guardare più al passato che spenderci nell'appassionante avventura di piantare semi che preparano il futuro. Sono semi che già lo contengono, germogli nei quali possiamo vedere i frutti di una nuova stagione per noi e per le nostre comunità.

Abbiamo tanto bisogno di questo momento straordinario perché solo gustando la misericordia superiamo i nostri limiti e, pur nel nostro peccato, nell'evidente debolezza delle nostre umanità, possiamo mostrarla a tanti che la cercano, pieni dell'entusiasmo di lavorare nella casa del padre per affrontare la necessaria opera di rinnovamento delle istituzioni e delle strutture della Chiesa. Passare questa porta ci fa uscire più uniti tra noi, perché la comunione non solo sia un metodo ma diventi anche urgente e necessaria realtà. Solo la comunione, circolarità di amore nella quale nessuno è spettatore, può permettere alla Chiesa il futuro e le consente di affrontare le sfide che deve affrontare. Il Giubileo ci fa godere di tanta unità tra noi e anche tra il nostro cuore e quello che facciamo, perché quando questo diventa un dovere e il privato è altrove non sappiamo certo comunicare la gioia e attrarre con la luce dell'amore. Chi sente la tenerezza di Dio si stringe ai fratelli e con gioia vuole portarla agli altri, a quelli che hanno bisogno, a quelli che hanno una sofferenza nel cuore o sono tristi. La misericordia è il primo passo che costruisce questa bellissima casa dove tutto ciò che è mio è tuo.

Come abbiamo ascoltato nel Vangelo Gesù davanti alla situazione di dolore si ferma. Non segue i suoi programmi, non rifiuta gli imprevisti e non impartisce da lontano indicazioni. La misericordia non resta un'emozione soggettiva. Ci fa compiere i passi per essere vicini al prossimo. Gesù non disprezza nessuno. La vedova è una donna senza nome perché ha il nome di tutte le madri, d'interi paesi che piangono perché vivono il dolore inaccettabile di un figlio che non c'è più. Questa è la stessa sofferenza della Chiesa. Gesù non aspetta una richiesta. Le lacrime sono già un'intercessione che Gesù

fa interamente sua. Misericordia è farsi toccare dalla sofferenza e toccare la sofferenza! La misericordia non è virtuale, non ha paura del contagio: è la verità di Gesù e spiega tutto il suo amore, forza che permette di sollevare, di restituire la speranza, di generare quello che ancora non c'è, di ritrovare quello che è perduto e che, senza, si perde definitivamente. È davvero decisiva la misericordia! Vorrei che da questo giubileo crescesse in noi l'umana e fortissima convinzione che solo la misericordia può rispondere alla sofferenza di tante vedove che hanno perso tutto e che la Chiesa sia, attraverso ognuno di noi, madre che ridona la vita, che la difende dall'inizio alla fine. Solo se doniamo misericordia, per primi, senza calcolo, per sola compassione, sappiamo riconoscere e gustare quanta ne abbiamo ricevuta dall'immensa grazia di Dio. Può apparire poco di fronte alla complessità del mondo e delle sue domande. Eppure in queste lacrime asciugate si rivela tutto il Vangelo di Cristo e il senso di essere discepoli suoi che compiono oggi i prodigi della prima generazione perché forti dello stesso Spirito di amore.

Vorrei concludere con le parole di Papa Francesco al termine degli esercizi spirituali sulla misericordia, introducendo la preghiera *Anima Christi*. È una bella preghiera per chiedere misericordia al Signore venuto nella carne, che ci usa misericordia con i suoi stessi Corpo e Anima. Gli chiediamo che ci usi misericordia insieme con il suo popolo: alla sua anima chiediamo "santificaci"; al suo corpo supplichiamo "salvaci"; al suo sangue imploriamo "inebriaci", toglici ogni altra sete che non sia di Te; all'acqua del suo costato chiediamo "lavaci"; alla sua passione imploriamo "confortaci"; consola il tuo popolo; Signore crocifisso, nelle tue piaghe, Ti supplichiamo, "nascondici"... Non permettere che il tuo popolo, Signore, si separi da Te. Che niente e nessuno ci separi dalla tua misericordia, la quale ci difende dalle insidie del nemico maligno. Così potremo cantare le misericordie del Signore insieme a tutti i tuoi santi quando ci comanderai di venire a Te. "Anima di Cristo, santificami. Corpo di Cristo, salvami. Sangue di Cristo, inebriami. Acqua del costato di Cristo, lavami. Passione di Cristo, confortami. O buon Gesù, esaudiscimi. Dentro le tue ferite nascondimi. Non permettere che io mi separi da te. Dal nemico maligno difendimi. Nell'ora della mia morte chiamami. Comandami di venire a te, perché con i tuoi Santi io ti lodi nei secoli dei secoli". Amen.

Relazione “Il nome di Dio è Misericordia”

Casa circondariale di Ravenna
Giovedì 9 giugno 2016

La misericordia contiene e produce tanti significati. Quest'oggi, in questo luogo di sofferenza e di speranza, di tanta umanità, vorrei parlare anzitutto della condivisione.

La misericordia abbatte il confine tra giusto e peccatore, tra innocente e colpevole, perché significa pensarsi assieme, salvarsi assieme, farsi carico l'uno dell'altro. Ce lo ha insegnato tanti anni addietro Papa Giovanni XXIII, che stabilì un contatto diretto e personale con i detenuti di *Regina Coeli* parlando senza difficoltà del problema che colpì la sua famiglia, facendo sentire vicina la sua storia. “Venendo qui da S. Pietro mi sono rammentato che quando ero ragazzo uno dei miei buoni parenti, andando un giorno a caccia senza licenza, fu preso dai carabinieri e messo dentro. Oh, che impressione! Oh, poveretto lui! Ma sono cose che possono capitare, qualche volta, anche se le intenzioni non sono cattive. E se si sbaglia, si sconta, e noi dobbiamo offrire al Signore i nostri sacrifici. Che grande cosa, fratelli, il Cristianesimo!”. “Siete contenti che sia venuto a trovarvi? Sapevo che mi volevate, e anch'io vi volevo. Io metto i miei occhi nei vostri occhi: ma no, perché piangete? Siate contenti che io sia qui. Ho messo il mio cuore vicino al vostro”. San Papa Giovanni si è fatto carcerato con i carcerati, superando quel confine che fa guardare da lontano l'umanità di chi incontriamo in carcere.

In fondo la misericordia è mettere i miei occhi in quelli del prossimo, il mio cuore accanto, dentro il cuore dell'altro. Papa Francesco raccontava pochi mesi or sono: “Ogni quindici giorni telefono ad un carcere di Buenos Aires, dove ci sono giovani e parliamo un po' al telefono. Vi faccio una confidenza. Quando io mi incontro con uno di voi, che è in una casa circondariale, che sta camminando verso il reinserimento, ma che è recluso, sinceramente mi faccio questa domanda: perché lui e non io? Lo sento così. È un mistero. Ma partendo da questo sentimento, da questo sentire io vi accompagno”. Le parole pronunciate in questa prospettiva hanno un altro valore, perché sono di un cuore che si apre con tanta umanità e si unisce a quello degli altri, stabilendo una vicinanza che produce amicizia, che fa sentire quello che ci unisce. La misericordia prepara il futuro e lo fa iniziare oggi. È la sfida della speranza, quella del reinserimento sociale. Tutti facciamo sbagli nella vita. E tutti

dobbiamo chiedere perdono di questi sbagli e fare un cammino di reinserimento, per non farne più. Aggiunge Papa Francesco, liberando dalle facili presunzioni di sentirsi giusti e quindi di crederci in diritto di giudicare: “Chi dice che non ha bisogno di fare un cammino di reinserimento è un bugiardo! Tutti sbagliamo nella vita e anche, tutti, siamo peccatori”.

Sappiamo quanta sofferenza viviamo, ancora più acuta nei momenti importanti, di festa. Non dobbiamo mai fermarci, ma camminare, fare un passo ogni giorno, con l'aiuto del Signore. La misericordia significa che nessuno è così peccatore da non trovare speranza per lui. A volte siamo come accadde a San Pietro che quando vide l'amore di Gesù per lui e riconobbe che era un peccatore, si vergognò di tanta amicizia del suo maestro, pensava che non se ne fosse reso conto. Gesù lo sa bene come siamo e ci ama proprio per questo. Non lo meritiamo mai. “Si soffre dentro e si soffre anche fuori, quando uno vede che la propria coscienza non è pura, è sporca, e vuole cambiarla. Quella sofferenza che purifica, quel fuoco che purifica l'oro, è una sofferenza con speranza. C'è una cosa bella, quando il Signore ci perdona non dice: «Io ti perdono, arrangiati!». No, Lui ci perdona, ci prende per mano e ci aiuta ad andare avanti in questo cammino del reinserimento, nella propria vita personale e anche nella vita sociale. Questo lo fa con tutti noi”.

L'Anno Santo ci propone di attraversare in maniera diversa la porta della nostra cella, tanto che questa può diventare, se la attraversiamo rivolgendo il pensiero e la preghiera al Padre, anche una piccola preghiera e un insistente desiderio di amore, proprio come se passassimo la Porta Santa, perché “la misericordia di Dio, capace di trasformare i cuori, è anche in grado di trasformare le sbarre in esperienza di libertà”. A volte noi finiamo per non credere possibile di essere diversi. Troppe delusioni date, troppe conferme di un male che ci ha portato a compiere quello che non avremmo voluto. La misericordia è più forte anche della nostra rassegnazione, che qualche volta diventa disperazione nel senso stretto, mancanza di speranza. Le delusioni date e ricevute ci rendono diffidenti, duri.

A volte pensiamo che l'amore è troppo bello per essere vero. Altre che è roba da ingenui. Gesù, invece, ci crede fino alla fine. E vince. Solo l'amore vince. Amare è un verbo al futuro, lo apre e ci fa capire quello che abbiamo. È sempre dentro di noi ma anche avanti a noi. È sempre una speranza, si deve realizzare. È resistentissimo l'amore. Aggiusta tutto. Anche quello che sembra rotto del tutto. Noi amiamo perché Gesù ci ama. E non si arrende alle prime difficoltà.

Non lo dice agli altri e non lo fa. Ama proprio me. Questo mi fa sentire forte. È il più grande e ha fiducia proprio di me e proprio perché mi conosce. Con Lui non debbo imbrogliare. Quando qualcuno mi ama come sono mi sento riconciliato, importante, ho qualcosa da dare agli altri, sono più forte delle difficoltà. L'amore che mi dona ha "la forza di un aeroplano, prende in mano la tua vita e la trascina in salvo", canta qualcuno.

Si narra che una grande fabbrica di scarpe inviò due suoi dipendenti in alcuni paesi dell'Africa per sondare possibilità di mercato. Ritornati, uno disse: "non c'è alcuna possibilità di mercato: vanno tutti scalzi". L'altro disse: "un grande mercato si apre: nessuno ha le scarpe". Chi ha il discernimento dello Spirito vede in ogni difficoltà un'opportunità per il Vangelo; chi ne è privo vede in ogni opportunità una difficoltà [cfr. F-X. Van Thuan, *La gioia di vivere la fede*, LEV 2013, pag. 52]. Questo è l'anno del Giubileo e vogliamo che sia davvero un rinnovamento per tutti noi, una nuova speranza. Ci offre il cambiamento più importante, quello nel cuore. Non c'è pena valida senza speranza. "Una pena chiusa in sé stessa, che non dia spazio alla speranza, è una tortura, non è una pena". Dio si fa garante per noi. Il Giubileo è come la remissione della pena, quando al casellario giudiziario incredibilmente non c'è più niente che ci riguarda! E poi ricordiamo che non c'è santo senza peccato e nessun peccatore senza futuro! Ecco, attraversiamo questa porta. Non ci si resta sulla porta: si passa per andare avanti e per trovare un nuovo futuro. La misericordia di Dio e degli uomini ci accompagna. Papa Francesco ce la testimonia. Il nome di Dio è misericordia!

Relazione “La persona con disabilità. Risorsa nella comunità ecclesiale”

Aula Paolo VI – Roma
Sabato 11 giugno 2016

(*)

In tutte le realtà la presenza di chi è diversamente abile aiuta a trovare abilità, a cercare garanzie che servono in realtà a tutti, come ad esempio una migliore qualità di relazioni umane o maggiore sicurezza sul lavoro. La mentalità consumista, però, disprezza nei fatti la vita che non corrisponde a requisiti come la forza, il benessere, l'autosufficienza, l'attrattività e finisce per spogliare di valore la persona, per umiliarla, tanto che diventa uno scarto. “Presentarono dei bambini a Gesù, perché li accarezzasse ma i discepoli sgridavano” (Mc 10,13). È il problema di oggi, perché ancora la domanda di tenerezza, di comprensione, di protezione, di sicurezza viene allontanata anche dagli stessi discepoli di Gesù. Quante volte i disabili, e con loro quindi tutti, sono allontanati o azzittiti, tanto che essi stessi pensano di avere qualche colpa, non disturbano, credono giusto non chiedere! Basta a volte solo uno sguardo di sufficienza o semplicemente insistente per far sentire un peso, poco opportuno, inutile, strano. È sufficiente il paternalismo, che fa sentire buoni chi lo esercita, ma priva di significato chi lo subisce. Eppure è proprio questa richiesta – che appare eccessiva ai discepoli scrupolosi tanto che credono così di proteggere il maestro, la sua verità, il suo tempo, le cose importanti che deve fare e dire – che ci fa capire la misericordia di Dio! Papa Francesco, durante i recenti esercizi spirituali per i preti, ha detto che: “l'unico eccesso davanti all'eccessiva misericordia di Dio è eccedere nel riceverla e nel desiderio di comunicarla agli altri. Il Vangelo ci mostra tanti begli esempi di persone che esagerano pur di riceverla. Sempre la misericordia esagera, è eccessiva! Le persone più semplici, i peccatori, gli ammalati, gli indemoniati sono immediatamente innalzati dal Signore, che li fa passare dall'esclusione alla piena inclusione, dalla distanza alla festa”. È esattamente quello che ci insegnano i nostri fratelli.

(*) Pronunciata al convegno “...e tu mangerai sempre alla mia tavola! (Sam 9, 1-13)”, in occasione del Giubileo degli ammalati e delle persone disabili.

Tutti siamo chiamati a scoprire ed accogliere il loro dono, non solo alcuni cui la comunità cristiana rischia di delegare ad alcuni il compito della fraternità. Possiamo forse essere fratelli per procura? Possiamo lasciarlo agli “esperti”? Nell'*Evangelii Gaudium* si ricorda che (199) “Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un’attenzione rivolta all’altro, considerandolo come un’unica cosa con se stesso”. I disabili chiedono questo: essere una cosa sola con l’altro. E poi se non si accoglie e non si gareggia a stimarci a vicenda si finisce per allontanare e per disprezzare, tanto che diventano, con o senza eleganza, degli scarti.

Le persone con disabilità ci evangelizzano proprio come i fratelli più piccoli che ci fanno scoprire la carne di Cristo e ci aiutano a vivere quell’ortoprassi senza la quale le nostre dichiarazioni e i nostri intenti diventano un atroce inganno per noi e un’esclusione di fatto per loro. Esse ci insegnano a vivere il Vangelo, a comprenderne il vero significato, liberandoci da presunzioni, giudizi e distinzioni offensivi e ipocriti. Esse chiedono e vivono una comunità ecclesiale meno anonima, capace di rassicurazione nelle paure, più vicina, più comunicativa, meno “condominio”, tenera, più attenta alla fragilità di ognuno, più affettiva. Essi ci chiedono quello sguardo di vicinanza, quell’amicizia sociale, in una generazione così segnata dall’anonimato e allo stesso tempo, come scrive Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (169), “spudoratamente malata di curiosità morbosa”. I disabili ci chiedono e insegnano “l’arte dell’accompagnamento”. Del resto noi tutti abbiamo bisogno di essere accompagnati, generati, guidati, di non essere lasciati soli perché è sempre vero e per tutti che “non è buono che l’uomo sia solo”.

Essi chiedono e vivono il Vangelo, finalmente un Vangelo tutto davvero per tutti! E questo non è affatto scontato! Il dibattito che a partire dagli anni Ottanta si è sviluppato nella Chiesa cattolica sull’accoglienza dei disabili nella comunità ecclesiale e sulla loro partecipazione ai Sacramenti non è ancora acquisito. Spesso essi sono ancora *de facto* considerati presenza passiva, secondo alcuni tollerata, tanto che i pareri divergono sull’amministrazione dei Sacramenti. Qualcuno giudica inutile la loro partecipazione, invocando una pretesa comprensione intellettuale e della volontà del soggetto che vive la comunità o riceve il Sacramento. La tentazione di ridurre la fede a cerebralità come se le parole o categorie razionali siano l’unico modo per viverla è in realtà ancora molto pervasiva e diffusa. Nel Vangelo ci accorgiamo, invece, che la fede è un dono, è

una fiducia molto concreta nella potenza di Gesù che guarisce e salva. Essa si esprime in modi molto vari, come ad esempio in un gesto che avvicina a Gesù dato come eccessivo da quegli stessi discepoli che amavano piuttosto discutere su chi di loro fosse il più grande e proprio per questo umiliavano i piccoli! Gesù si indigna con loro! La fede si rivela nella semplice richiesta d'aiuto o nel grido di pietà o anche nella stessa intercessione di altri. Non è questa la comprensione affettiva che riesce a comprendere quello che i dotti e i sapienti, invece, non riescono proprio a capire, il mistero del regno che è rivelato proprio ai piccoli? Questa si manifesta soprattutto in maniera sorprendente nella domenica. Essi ci chiedono una celebrazione che esprima un diffuso senso di gioia, per la presenza di Gesù "quell'amico che non ci lascia mai". In esistenze segnate spesso dalla sofferenza e dal limite si manifesta un'esperienza di resurrezione di una vita più forte della morte e di una domenica che fa risorgere anche dalle difficoltà della vita quotidiana, l'accettazione del proprio limite e una gioia davvero pasquale. Essi chiedono non un vangelo a metà, ma personale, chiaro, vero, dolcemente esigente, di comunione, perché nessuno è condannato alla solitudine, quella solitudine che pesa su tutti, ma in particolar modo sui deboli. Nei disabili l'adesione al Vangelo è semplice, diretta, sempre molto concreta. Il loro modo di affidarsi, voler bene e credere esprime la fede profonda di chi ha colto quello che veramente conta nella vita: l'amicizia con Gesù e la fiducia nella sua Parola che tutto può, che salva e libera dal male. Loro "immaginano" la presenza e pregano la sua misericordia, in tutte le loro occupazioni. Sotto il velo di quella che ad alcuni può apparire "stranezza" rivelano in realtà una grande sapienza, per noi che facciamo fatica a distinguere il bene e il male. Si esprimono per dire l'essenziale e trovano l'unico necessario nell'amore per il Signore, che dilata non solo le porte del cuore, ma anche la cultura, divenendo così la chiave per capire il mondo complesso.

Nella carezza di Gesù, descritta dal Vangelo di Marco, c'è tutta la tenerezza di Dio, il suo segreto di amore necessario a tutti. Senza una comprensione affettiva non si comprende la realtà e nemmeno il Vangelo! Il modo affettivo è quello del Buon Pastore. Sempre Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (125) afferma che "per capire questa realtà c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri". Quanto c'è di presunzione e di

sopravalutazione di sé nella nostra idea di razionalità! Il dono dei disabili è quello della parresia. Parlano a tutti di quello che hanno incontrato e della loro gioia. Ma anche “sentono” la tristezza o la gioia negli altri e ne sono condizionati, come deve essere nella fraternità. Abbiamo ragione noi con la nostra freddezza, con le distanze che creiamo e sappiamo giustificare oppure la loro sensibilità? L'amicizia è un messaggio che ciascuno, malgrado si senta privo di valore o di capacità attrattiva – e questo capita anche ai cosiddetti sani ed abili, pensiamo al mondo della depressione – l'amicizia è un messaggio chiaro: “Tu vali per qualcuno”. La loro fragilità e la loro semplicità smascherano i nostri egoismi, raddrizzano tante tortuosità inutili, liberano da ruoli cui purtroppo diamo tanto valore anche se sono proprio mondani, rendono impossibili le chiacchiere che sovente si insinuano nelle nostre comunità e che la purezza di cuore dei disabili non può tollerare. La debolezza diviene la nostra forza, liberando da pretese di autosufficienza e ci guida all'esperienza della vicinanza e della tenerezza di Dio, a ricevere nella nostra vita il suo amore, la sua misericordia di Padre che, con discrezione e paziente fiducia, si prende cura di noi, di tutti noi. Le persone disabili ci aiutano ad accompagnare, perché la sola accoglienza non basta, e a difendere, cioè a metterci dalla parte di chi è più debole, per cercare i diritti ancora troppo spesso negati.

“Tu prova ad avere un mondo del cuore e non riesci ad esprimerlo con le parole”, cantava un poeta. È questa la condizione e la condanna di tanti deboli. La Comunità cristiana può scoprire quel mondo che è nel cuore dei disabili e aiuta tutti a trovarlo, a non perderlo, a liberarlo da tante idolatrie che lo induriscono e lo rendono disumano.

Intervento alla presentazione del libro in onore del Card. Giacomo Biffi, “*Ubi Fides Ibi Libertas*”

Sala *Stabat Mater*, Archiginnasio
Martedì 14 giugno 2016

Non ho mai conosciuto personalmente il Cardinale Biffi. Vivendo nelle stanze dove ha abitato mi capita spesso di immaginare la sua presenza, il suo tratto. Lo ricordo sempre nella preghiera, insieme a tutti i miei predecessori. Avevo conosciuto i suoi libri, mi era ben nota la sua figura. Ho imparato a conoscerlo soprattutto dai suoi frutti, ben evidenti nella Chiesa e nella città di Bologna. Questo libro aiuta tutti a comprenderne la grandezza. La sua lettura è emozionante, perché ci immerge nella relazione che univa persone, molto diverse tra loro, con il Cardinale, che ci aiutano a una comprensione più ravvicinata della sua umanità. Questo ci aiuta a comprendere e apprezzare ancora di più la sua riflessione e dottrina. Il libro non ha la pretesa di offrire una prospettiva storica, pur così necessaria per il ruolo così importante nella Chiesa della seconda metà del XX secolo. È il prossimo impegno degli autori! Queste pagine, introdotte dalle parole del Papa emerito Benedetto XVI, certamente ci aiutano a comprendere la sua personalità, con l'immediatezza dei ricordi e con alcune prime letture d'insieme. Molti descrivono il suo tratto segnato da un'essenzialità ambrosiana - per parte di madre lo conosco bene anche io - mai privo di rispetto, sempre così intenso e sincero. Guazzaloca parla con intatta emozione delle sue lacrime il giorno del commiato. Brambilla ricorda il cuore, l'affabilità, la cordialità, la docilità alla Chiesa (“Chi è ordinato presbitero non fa progetti per il futuro. Farà quello che gli si dirà”). È come un mosaico di legami e di prospettive che riflettono la sua storia, la sua testimonianza e l'intelligenza del suo servizio e della sua riflessione teologica e pastorale. È un poliedro di persone molto diverse tra loro, segno della ricchezza della sua personalità e anche della comunione della Chiesa, che unisce sensibilità diverse in un amore più grande.

Ricordando il Cardinale ripercorriamo tanta parte della storia recente della Chiesa e anche di quella della nostra città, forse con qualche rimpianto per una dialettica così forte, ispirata a valori alti e in difesa di questi. Non possiamo capire il nostro presente senza

pensare a lui e senza il suo amore indiscusso per il Vangelo e per la Chiesa. Biffi è una delle stelle di quel laboratorio singolare che è stata e che è la nostra Chiesa di Bologna. Lo ricorderemo l'11 luglio, giorno della sua scomparsa, in Cattedrale, insieme al Cardinale Caffarra. Questo anno, inoltre, sarà impreziosito dall'anniversario di altre due "stelle" che nella comunione risplendono sulla nostra realtà, i 40 anni dalla morte di Lercaro e i 20 di Dossetti. Tre carismi tutti così importanti, certo diversi tra loro ma tutti figli della Chiesa e di questa Chiesa di Bologna. Farlo ci aiuterà a sentire la forza della comunione e anche a guardare con più fiducia alle sfide che ci aspettano, alle domande che necessitano una risposta, sempre nella tradizione e nel confronto con i segni dei tempi. La tradizione, infatti, che unisce le varie generazioni, è tutt'altro che fissità! Quella sarebbe la conservazione, tentazione che possiamo avere sia personalmente sia come realtà. La tradizione deve aiutare a interrogarci, come suggerisce Papa Francesco. Si diventa, altrimenti, conservatori nelle abitudini profonde che ci dominano e sono difficili da cambiare, quelle del "si è sempre fatto così", del fastidio per il solo riaprire discorsi, del difendersi con stereotipi che falsano la realtà che ci fanno credere di conoscerla mentre questa si è trasformata e noi semplicemente non la sappiamo capire più. La tradizione non ha paura di confrontarsi con la realtà, con le domande vere; ci aiuta, anzi, a capirla sfuggendo alla tentazione della superficialità, aiutandoci a comprendere le correnti che richiedono, come il Cardinale Biffi, intelligenza, amore per il prossimo e per la Chiesa. La conservazione rimane muta, ci fa chiudere e quindi ammalare, perché resta impermeabile e diventa sorda alle domande della realtà. Non si tratta di cambiare la dottrina, anzi, ma di sapere donare all'uomo che incontriamo oggi la verità che riceviamo. C'è un seme che resta, che va oltre ognuno di noi, questa è la tradizione. Sono convinto di quanto è nella sapienza evangelica: raccogliamo dove altri hanno seminato. E la nostra capacità deve essere proprio quella di sapere raccogliere i frutti di altri e seminare a nostra volta, continuando quella che lui chiamava, come ricorda Mons. Vecchi, "navigazione a vela". Il cardinale Biffi ci ha lasciato tanto.

Tra i molteplici aspetti riportati dai vari contributi al libro uno è presente quasi in tutti: l'umorismo del Cardinale. Da uomo libero, perché di Cristo, era pieno di ironia, capacità di non adeguarsi mai al *politically correct*. Per niente ideologico, le sue analisi erano "spoglie di fronzoli e genericità concordistiche e faceva venire" e facevano venire "voglia di andare ai fondamentali", come scrive

Pierluigi Bersani, aiutati dalla sua “sorridente brutalità”. L’allora presidente della regione Emilia-Romagna racconta come “in un incontro si lamentò con me (amministratore regionale comunista!) del silenzio dei parroci sui Novissimi. Nessuno se la sente più di annunciare la morte e il giudizio, l’inferno e il paradiso. A me venne in mente di dirgli che purtroppo conoscevo parecchi dirigenti della sinistra che non sentivano più l’urlo delle ingiustizie!”. Bersani commenta che “l’umorismo di Dio governa le cose”. Era la convinzione del Cardinale. Quanto è vero! Io ho l’impressione che Dio è umorista e noi sappiamo ridere poco, anzi, comprendiamo sul serio quando dobbiamo sorridere e pensiamo scherzi quando dobbiamo cambiare! La sua era un’intelligenza curiosa e insofferente. Papa Francesco direbbe inquieta. Biffi era capace di usare, come scrive Ravasi, la “spezia dell’ironia”, che diventa “fremito elettrizzante della critica netta allo stereotipo, all’asserzione scontata, al luogo comune codificato, all’enfasi retorica”. Credo che fosse la cosa che gli desse più fastidio, come le banalità da salotto, verso le quali non aveva accomodamenti a costo di risultare graffiante. Non ometteva di cogliere i limiti delle persone, per lo spirito di verità, aggiunge il Cardinale Re. A volte poteva apparire negativo, ma sempre certamente stimolante e appassionato.

Forse più di tutto quello che ha condizionato la comprensione del Cardinale è stata, lo dico con grande rispetto per la professione che era anche quella di mio padre, una sua lettura “giornalistica”. “Disperata” lo disse commentando dati che indicavano l’Emilia come la regione che aveva il numero doppio di suicidi rispetto alla media italiana. Alcune frasi finiscono per essere estrapolate dal contesto e diventano esse il contesto, come fossero la sintesi di tutto un pensiero! Biffi, che peraltro non cercava di apparire ed era disinteressato dalla notorietà “a tre palle e un soldo” come riporta Paolo Francia, non si sottraeva ai commenti. Punzecchiava con il gusto per le sue frasi lapidarie e efficaci ed offriva la sua personale lettura dei fatti e della realtà. Era il suo amore per la verità, che comporta diceva “una fiera e irriducibile ripugnanza per ogni presentazione sviata della realtà”. “Senza amore per la verità non c’è vero amore”. L’umorismo unisce, diceva, “il distacco dalle situazioni concrete e la simpatia per la quale si partecipa col cuore alla vicenda umana che pur si domina e si sovrasta”. “Il senso dell’umorismo – concludeva – se è rettamente inteso come la risultante del distacco dalle cose e della carità è il fondamento e il vertice di un seria vita religiosa”. Umorismo misericordioso, allegria compiaciuta accompagnata dalla pietà, buon umore che “è contagioso”. L’umorismo,

l'ironia permette di stemperare, di non dare importanza, di ridurre i problemi e allo stesso di allargarli, di non prenderci troppo sul serio e di lasciare fare ad altri, a Dio, il suo mestiere. Ad una domanda di Magister sull'ironia rispondeva che "più che l'ironia o il sarcasmo, io amo l'umorismo vero, tipo quello di Alessandro Manzoni che sto rileggendo in questi giorni. L'umorismo non si fa travolgere dalla vicenda e nello stesso tempo vi partecipa. I due elementi legano difficilmente e per questo è una merce rara. Tant'è vero che riesce bene solo a Dio: il lontanissimo e insieme il presentissimo, come diceva sant'Agostino".

Alla festa per i suoi 80 anni con fine umanità commentava: "Arrivato a questa età ho imparato a dire meglio, con più senso, l'ultima parte dell'Ave Maria (superando la mia anteriore superficialità e spensieratezza): 'Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen'". Si è congedato dalla Diocesi dicendo: "Scusate per il disturbo e grazie della compagnia". Noi lo ringraziamo per la tanta compagnia che continua a offrirci con la sua fede e umanità. Certamente la sua preghiera ci accompagna dal cielo.

Omelia nella Veglia di preghiera “Morire di speranza” in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato

Chiesa parrocchiale di S. Martino
Giovedì 23 giugno 2016

(*)

Sentiamo tanta emozione per la preghiera di questa sera. Vogliamo ricordare chi è stato dimenticato da vivo. Sono nomi sommersi da quel mare di indifferenza che li ha inghiottiti. Farlo è come recuperarli. Non sono una categoria, ma nomi, cioè quella persona unica, irripetibile, immagine di Dio, fatta come me, che prova i miei stessi sentimenti. Il male ha cancellato il loro nome, Dio ci insegna a ricordarli e ad amarli. Ricordiamo per strappare all'anonimato, per non accettarlo come normale, per imparare a piangere. Questo commuove. Dobbiamo provare orrore e non abituarci mai a vedere un bambino morto sulla spiaggia. Ricordare e piangere ci aiuta a vedere oggi. Sono morti, annegati, soli nella vastità dell'acqua o di sete nell'enormità del deserto o di mancanza di medicine nei viaggi che non conosciamo, ma dove manca tutto e tutto diventa difficile, incerto. Le loro parole sono quelle dei salmi, quelle parole che tutte le volte che le pronunciamo ci fanno immedesimare nella sofferenza dell'uomo e nei suoi vari sentimenti. (*Sal* 68): “Non mi sommergano i flutti delle acque e il vortice non mi travolga, l'abisso non chiuda su di me la sua bocca”. “Salvami, o Dio: l'acqua mi giunge alla gola. Sono caduto in acque profonde e l'onda mi travolge. Sono sfinito dal gridare, riarse sono le mie fauci. Ho atteso compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati”. Per alcuni ci sono stati degli angeli, e credo che dobbiamo ringraziare lo sforzo di quanti evitano tragedie con il loro impegno. Ma la misericordia non si può solo accontentare di soccorrere. La misericordia ha fretta, arriva sempre prima, prepara, anticipa il futuro, lo realizza, spesso accompagnata nel presente da incredulità, da indifferenza, da vera ostilità. Penso ai corridoi umanitari per profughi in condizioni di “vulnerabilità” cioè donne sole con bambini, vittime potenziali della tratta di essere umani, anziani, persone affette da disabilità o serie patologie. È esattamente il contrario del non fare niente, che in realtà significa lasciare fare a

(*) Lettura: *Mt* 25, 35-36

chi sfrutta e inganna la disperazione e fa morire di speranza. I profughi sono proprio i fratelli più piccoli che, abbiamo ascoltato, sono affamati, assetati, nudi, stranieri, malati, prigionieri della disperazione. Nei corridoi umanitari si “fa” misericordia, perché ci facciamo noi loro “garanti”. Significa dire sono miei amici. È esattamente l'opposto dell'indifferenza con i suoi riti di impotenza, per cui è tutto troppo difficile: è dire “li voglio”, li conosco perché so che stanno male, sono miei! Allora ricordare quelli che non ce l'hanno fatta non è solo guardare al passato – un dovere di fronte a tanto dolore, con rispetto, provando la loro sofferenza –, ma è scegliere il futuro.

Morire di speranza è un controsenso amaro, sconvolgente, ingiusto. E ci impone di essere noi uomini di speranza. Darla a loro ce la fa cercare anche per noi, non ci fa sciupare le tante opportunità, ce ne fa creare delle nuove, ci fa comprendere come ci si salva solo tutti assieme. Essi non sono morti per caso, ma per colpa del male e delle tante complicità degli uomini, quelle di chi ha provocato, voluto, la guerra, quella armata che uccide e distrugge tutto anche l'umanità tanto che gli uomini diventano cose, fiere e prede, carnefici e vittime. E anche quella guerra silenziosa, ma non meno terribile, che è la fame, la povertà: anche queste uccidono. E anche queste hanno cause e responsabili. La loro speranza era in realtà un grido di aiuto, una ribellione. Non fare nulla non lascia innocenti. Sono morti anche perché nessuno ha aiutato a superare i problemi, ha offerto garanzie, perché non hanno trovato altro che scafisti, perché non c'erano altre porte aperte. Ogni minuto dell'anno passato ventiquattro persone sono state costrette ad abbandonare la propria abitazione per fuggire dall'inferno delle guerre, da persecuzioni, torture, pulizie etniche o stupri di massa. Sono sessantacinque milioni gli uomini costretti ad andare lontano dal loro paese. Erano 1400 al 26 maggio 2016 gli uomini, donne e bambini che hanno perso la vita nel Mar Mediterraneo in questi primi 5 mesi dell'anno. In tutto il 2015 sono morte 3700 persone. 300 delle 1400 vittime sono bambini, tutti come il piccolo Alan. Sono i nomi che ricordiamo.

Il Vangelo ci insegna a toccare i poveri. Non li giudico, non li studio da lontano, me ne prendo carico. Non fare significa perderli. Ieri Papa Francesco ha detto che solo toccare il povero ci libera dall'ipocrisia, compresa quella di muri che non proteggono nessuno e complicano solo la vita di tutti, da ogni parte del muro. “Tanti pensano che sarebbe stato meglio che fossero rimasti nella loro terra, ma lì soffrivano tanto. Per favore, sono i nostri fratelli! Il

cristiano non esclude nessuno, dà posto a tutti, lascia venire tutti”. Non è ingenuità! Solo la misericordia è realista e sa trovare le soluzioni. Davanti a problemi epocali dobbiamo avere il coraggio della misericordia, lucida, intelligente, che guarda lontano e prepara il futuro. Quello che oggi è un’ombra diventa il prossimo, il più vicino. Quello che oggi sembra un nemico diventa tuo figlio. Quello che sembra uno straniero sarà tuo familiare. Adottiamoli. Diventiamo angeli di amore. Gesù parla di corpi, concreti. Non descrive azioni astratte, virtuali, teoriche, ma tutte legate alla vita. Non ci è nemmeno chiesto di risolvere tutto, di trovare una soluzione definitiva, ma di iniziare a dare. Vorrei, infine, ricordare alcuni nomi dei salvati. Nour che è venuta con Papa Francesco di ritorno da Lesbo, con il marito Hassan e che ripete continuamente che “siamo tornati alla vita”, commuovendosi. Negli occhi hanno il terrore dei bombardamenti, la sofferenza per aver dovuto lasciare Damasco, la casa, gli affetti. Loro ricordano i parenti e gli amici morti sotto le macerie. Hanno rischiato di morire ogni istante e lo hanno fatto per il loro bambino, che da quando è stata colpita la sua casa ridotta a macerie parla pochissimo, per molto tempo dalla sua bocca non è uscita neppure una parola. Possiamo essere angeli per loro, realizzare i sogni, difendere la vita. Esserlo fa emergere il meglio di noi. Aiutiamo la speranza perché non si muoia così. E la preghiera per loro sia un corridoio che tutti i giorni ci unisca alla loro attesa.

Ripeto la preghiera che Papa Francesco ha recitato a Lesbo. Ci aiuta tanto oggi. “Dio di misericordia, Ti preghiamo per tutti gli uomini, le donne e i bambini che sono morti dopo aver lasciato le loro terre in cerca di una vita migliore. Benché molte delle loro tombe non abbiano nome, da Te ognuno è conosciuto, amato e prediletto. Che mai siano da noi dimenticati, ma che possiamo onorare il loro sacrificio con le opere più che con le parole. Ti affidiamo tutti coloro che hanno compiuto questo viaggio, sopportando paura, incertezza e umiliazione, al fine di raggiungere un luogo di sicurezza e di speranza. Come Tu non hai abbandonato il tuo Figlio quando fu condotto in un luogo sicuro da Maria e Giuseppe, così ora sii vicino a questi tuoi figli e figlie attraverso la nostra tenerezza e protezione. Fa’ che, prendendoci cura di loro, possiamo promuovere un mondo dove nessuno sia costretto a lasciare la propria casa e dove tutti possano vivere in libertà, dignità e pace. Dio di misericordia e Padre di tutti, destaci dal sonno dell’indifferenza, apri i nostri occhi alle loro sofferenze e liberaci dall’insensibilità, frutto del benessere mondano e del ripiegamento

su se stessi. Ispira tutti noi, nazioni, comunità e singoli individui, a riconoscere che quanti raggiungono le nostre coste sono nostri fratelli e sorelle. Aiutaci a condividere con loro le benedizioni che abbiamo ricevuto dalle tue mani e riconoscere che insieme, come un'unica famiglia umana, siamo tutti migranti, viaggiatori di speranza verso di Te, che sei la nostra vera casa, là dove ogni lacrima sarà tersa, dove saremo nella pace, al sicuro nel tuo abbraccio”.

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 30 aprile ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B.V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 8 maggio.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 5,45 alle 22,30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli per tutta la giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: domenica 1° maggio ha celebrato la Messa episcopale delle 10,30 S.E. Mons. Butros Marayati, Arcivescovo armeno cattolico di Aleppo, e ha concelebrato l'Arcivescovo, presenti i sordomuti e l'Associazione volontari Effatà; alle 14,45 è stato ancora l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourdiana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Lunedì 2 alla sera alle 21 la veglia mariana dei giovani presieduta dall'Arcivescovo. Martedì 3 alle 17,30 l'Arcivescovo ha presieduto la Messa alla quale erano particolarmente invitate le religiose.

Mercoledì 4 alle 16,45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna. Al rientro in Cattedrale, alle ore 18,30, è stata celebrata la Messa presieduta da S.E. Mons. Erio Castellucci, Arcivescovo di Modena-Nonantola.

Giovedì 5 solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e meditazione di P. Ermes Ronchi e alle 11 Messa presieduta dall'Arcivescovo e concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Venerdì 6 alle 10,30 è stata celebrata la Messa per gli anziani presieduta da S.E. Mons. Ernesto Vecchi.

Infine domenica 8: alle 10,30 Messa celebrata da S.Em. Card. Agostino Vallini, Vicario di S.S. per la Diocesi di Roma. Alle 16,30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione.

All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO
NEI PRIMI VESPRI DELLA SOLENNITÀ
DELLA B.V. DI S. LUCA

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 4 maggio 2016

Maria è madre della carità. La promessa dell'angelo alla giovane donna di Nazareth mette i brividi. Concepirai un figlio e sarà grande. Qual è la grandezza di Dio? È strano, perché lo promette a una donna umile, senza storia, che resta umile, una delle tante donne povere di una regione della periferia di Israele, da dove non viene niente di buono, proprio da lì, da dove sembra non esserci niente di significativo verrà qualcosa di grande, tanto che il suo regno non avrà fine. È una grandezza così diversa da quella del mondo, che cerca le cose grandi e si pensa grande quando disprezza gli altri, quando possiede, quando può fare da solo, quando usa gli altri, quando si impone e umilia, certo non quando è umiliato. Quante soddisfazioni di sentirsi grandi, anche fisicamente, passando prima, nell'orgoglioso mostrarsi più importanti, nel guardare con disprezzo oppure nelle chiacchiere, che sono un modo molto facile per farla pagare, per fare capire di saperne di più, per giocare con la vita degli altri come, appunto, i grandi, cui non interessa molto quello che accade poi in chi le subisce perché interessa di più fare vedere di sapere. Quanta disperata gioia nel trattare male gli altri! Da questa grandezza non nasce niente. Solo dall'umile Maria nasce chi è davvero grande, il cui regno dura per sempre, Gesù.

Maria è la Chiesa, oggi, questa madre che non si stanca di guardare con misericordia i suoi figli, che resta sempre povera perché non vuole tenere niente per sé, perché la madre si pensa per i suoi figli. Il senso stesso della madre sono i figli. Essa è definita dai figli, altrimenti non sarebbe madre. Se la Chiesa, ma direi anche se la società, non è madre, non ha futuro, perché senza figli diventa sterile, si chiude, come la Chiesa e si deforma, si ammala. Quando la Chiesa non chiede di amare i poveri diventa un club, un salotto, una comunità psicologica che vive per se stessa. Il mondo si contorce in mezzo a dolori quasi infiniti. Spetta alla Chiesa prendersene cura. La Chiesa è come una madre ansiosa alla porta di un ospedale in cui degli estranei curano i suoi figli. Da noi si aspetta, per mezzo nostro, di potersi sedere accanto a quei luoghi di dolore. Attraverso i secoli

la misericordia è stata il segno dal quale le persone lo hanno riconosciuto. Mostriamo Cristo così com'è, senza ritoccarlo: il nostro tempo lo riconoscerà. Il mondo si contorce in tanti dolori. Possiamo non fare nulla? Una madre non aspetta che questa sofferenza riempi un modulo. Non la tratta mai come fosse una scheda. Il povero non sarà mai un utente, perché è suo figlio. La Chiesa, madre, non si compiace di quello che fa, perché sa quello di cui c'è bisogno e perché è una madre, non una professionista di accoglienza o di opere buone. Non fa aspettare a lungo, ha sempre fretta la madre, perché sa che fare aspettare ha un prezzo enorme, vuol dire dolore non consolato, smarrimento nella solitudine, angoscia, disperazione.

Una madre piange perché fa sua la sofferenza del figlio. Una madre non accetterà mai la logica del mondo: salva te stesso, perché lei cercherà la salvezza per il figlio. Per questo Maria stava sotto la croce e i discepoli erano scappati. Quanta sofferenza intorno a noi! Penso con tanta insistenza alla solitudine degli anziani, alla disoccupazione e anche a quella dei disabili, a chi non ha casa, ai tanti che scappano dalla guerra.

Ecco, questa è la grandezza cui siamo chiamati dall'angelo del Vangelo e che ci è possibile. È fare nascere la misericordia, grandezza di Gesù, donare la sua misericordia oggi, in mezzo agli uomini. Ne hanno un bisogno enorme. È davvero possibile a tutti e tutti possono diventare grandi, perché la misericordia ci rende davvero grandi. Come Maria, grande perché ha creduto alla grandezza del figlio. E anche ognuno di noi diventa davvero grande quando umilmente, come Maria, fa nascere un poco di cuore, di misericordia nel deserto della vita, di relazioni umane così povere di amore. Non ci hanno aiutato i poveri a compiere quello che noi non avremmo mai fatto, non ci hanno fatto scoprire una vita diversa, non ci hanno strappato dal non senso del girare intorno a sé, non ci hanno restituito il tempo che perdevamo appresso a tante cose inutili e vuote? Non ci hanno ridato cuore, sentimenti veri, strappandoci dalla fissazione per noi stessi, dal farci grandi da soli o da pensarci grandi restando soli, incapaci di legarci alle domande degli altri? I poveri ci aiutano a capire il Vangelo, altrimenti ridotto a regola morale e facilmente la misericordia a sentimento. La misericordia è come avere un figlio, è una responsabilità concreta! I sentimenti vanno e vengono, e senza misericordia finiamo per credere veri solo i nostri, per mettere le nostre emozioni al centro, invece di trovare la vita vera facendo nostra la realtà del prossimo.

La misericordia non si conclude mai, cresce sempre. Non ci siamo forse troppo accontentati? Non abbiamo preso troppo sul serio le nostre necessità e troppo poco quelle dei poveri? La misericordia non si accontenta come invece fa il sacrificio; non si arrende, come le buone intenzioni che finiscono subito al primo problema; anticipa il futuro perché genera la vita, proprio come Maria, che vede quello che manca, mentre senza amore ci sembra tutto vada bene e non nasce niente di nuovo. La misericordia non accetta la regola dell'impossibilità, che spesso giustifica la rassegnazione. Può rassegnarsi una madre? Può una madre dire che non si può fare niente o, invece, cercherà, con la forza dell'amore, la soluzione e non si accontenta finché non la avrà ottenuta? Dio continua a farsi "carne" con la maternità della nostra misericordia, grandezza di Dio e grandezza vera degli uomini. Nulla è impossibile a chi crede! Se credessimo a queste parole dell'angelo! Quanto facilmente rinunciamo alla speranza, ad aiutare gli altri, a volere bene!

"Avvenga di me secondo la tua parola". Apriamo il nostro cuore al Vangelo ed il mondo scoprirà la grandezza di Dio e quella dell'uomo, che è il grande frutto dell'umile misericordia: l'amore che non finisce mai.

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI**

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 5 maggio 2016

Anche questo anno, come Davide e i figli dei leviti, ci uniamo a tutta Bologna davanti a questa arca della nuova ed eterna alleanza che l'Immagine della Vergine di San Luca ci aiuta a contemplare e venerare. Lo facciamo con tutti gli strumenti del nostro cuore, per "levare la nostra voce, facendo udire i suoni di gioia". Portiamo con gioia tutta Bologna, i figli di questa Chiesa che accoglie con amore tutti, che guarda con simpatia tutto ciò che è umano, perché essa è madre e contiene la nuova ed eterna alleanza per quella moltitudine che solo l'amore grande del Signore conosce ma che noi dobbiamo raggiungere e amare. Quanta emozione in questi giorni! Quante lacrime hanno accompagnato la pietà dei nostri cristiani e hanno aiutato anche noi a vedere meglio, a comprendere il bisogno profondo di misericordia, di amicizia sociale, a riconoscere la domanda di amore che la disillusione, la praticoneria, la rassegnazione spesso non ci permettono di comprendere. Quanta attesa di vicinanza, di carezze, di speranza!

La devozione che Maria suscita in tanti anche abitualmente lontani, ci spinge a seguire anche noi la giovane donna di Nazareth che va con fiducia verso l'umanità così come è, convinta che tutti possono comprendere ed essere raggiunti da un sentimento di amore. Aiutiamo questa madre con la nostra rinnovata prossimità alle persone, per generare le cose grandi di Dio oggi.

Questo anno della misericordia ci aiuta a comprendere di nuovo e più profondamente la nostra Vergine che porta proprio il titolo dell'evangelista della misericordia. Ella ci chiede di essere Chiesa madre di misericordia. Il senso stesso della madre sono i figli. La madre è definita dai figli, altrimenti non sarebbe madre. Se la Chiesa non è madre, non ha futuro, perché senza figli diventa sterile, si chiude, si deforma, si ammala. L'amore verso i suoi figli più piccoli qualificano la madre perché si capisce se è davvero madre da come protegge i più deboli e da come chiede agli altri figli di fare altrettanto, come quando si ha un figlio malato. La nostra non sarà mai, come diceva Madeleine Delbrel, una "misericordia al ribasso", "del giusto mezzo, da burocrati", insomma che si accontenta di

quello che si può fare. La misericordia anticipa il futuro e crea quello che ancora non c'è. Ha sempre degli umili inizi. E questo non ci deve spaventare. Non arriva subito; non dobbiamo avere tutte le risposte, ma solo la ferma convinzione che “nulla è impossibile a Dio” e che nulla è impossibile a chi crede. Quanta sofferenza chiede la vicinanza della madre, che non aspetta altro di potere manifestare la sua vicinanza e che non può accettare di perdere uno solo dei suoi figli! Per questo la Chiesa non aspetta certo articoli sui giornali, non si lascia irretire da nessuno, non si compiace di quello che fa, perché sa quello di cui c'è bisogno e perché ha solo gli interessi di una madre, non è una maestra o un'organizzatrice. Non fa aspettare a lungo, ha sempre fretta la madre, perché sa che farlo ha un prezzo umano enorme, significa lacrime, smarrimento nella solitudine, angoscia, indurimento del cuore, disillusione. Questa madre non accetterà mai la pervasiva logica del mondo, quella del “salva te stesso”, cioè la ricerca della personale convenienza, dell'interesse, come una misura calcolata, limitata, perché lei cercherà la salvezza per i figli, sempre. E continuerà solo a dire: “fate quello che vi dirà”.

Ci fa tanto bene stringerci a lei anche a noi, diaconi, sacerdoti e vescovi, diversi per età, sensibilità, storia – perché siamo diversi – eppure tutti figli di questa unica madre. Comprendiamo meglio il tanto che ci unisce, che è sempre nostro, anche oltre il personale peccato, direi nonostante il nostro peccato. Siamo tutti uomini maturi, eppure proprio come quando i fratelli si riuniscono attorno alla madre ci scopriamo come siamo per davvero, bambini, senza bisogno di difese, di ruoli, per quello che ci definisce più di qualsiasi altra cosa e che imparano sempre meglio che la volontà della madre è che i suoi figli si pensino assieme. Questo amore tra fratelli intorno alla nostra madre non potrà mai diventare un condominio. Questa madre ci chiede con dolcezza, in modo personale perché solo io posso rispondere, di avere cura di questa comunione, di uscire da rifugi personali dove a volte ci isoliamo, di liberarci dalla sottile tentazione di essere autosufficienti, di non preoccuparci del ruolo e della considerazione ma solo di questa casa. Maria, madre della comunione, corre incontro a Elisabetta, ci aiuta a cercare sempre la comunione con lei e con i suoi figli; a farlo anche quando ci sembra di tradire le nostre ragioni, perché solo così possiamo essere credibili, perché l'unica ragione è quella di gareggiare nello stimarci a vicenda, perché la comunione non è solo un fine, è anche un metodo, e solo la comunione ci protegge dal sottile individualismo, ci rende forti, permette di costruire la chiesa. E la comunione cresce se la curiamo, con attenzione, sensibilità, insistenza, superando

sempre le misure ridotte della giustizia dei farisei, evitando di ridurre la fraternità a relazioni sociali, il dialogo a schieramento, l'attenzione al fratello alle chiacchiere. Quanta comunione ho trovato nella Chiesa di Bologna, e di questo ringrazio di cuore il Signore. Ci aiutano, nella comunione dei santi, anche i tanti testimoni di cui la Chiesa di Bologna è così ricca. In questo anno, tra gli altri, vorrei ricordassimo tutti i quattro fratelli di cui cade un anniversario, tutti, in maniera diversa, così importanti e che vorrei onorassimo come stelle che ci aiutano nella fede perché brillano nel cielo, con luci certo diverse, ma tutte riflesso dell'unico amore di Dio. Marco Aldrovandi, e con lui i preti che ci hanno lasciato ancora giovani, mancanza che tanto ci addolora e che ci spinge a donare con maturità l'amore che il male ha tolto. Il Cardinale Biffi, pastore attento che con spirito acuto ha guidato la Chiesa di Bologna; don Giuseppe Dossetti, che ha aiutato tanti a masticare la Parola di Dio, il Cardinale Giacomo Lercaro, testimone della stagione del Concilio e che ha lasciato il sogno di una Chiesa vicina all'uomo e raccolta nella celebrazione eucaristica.

Maria ci ricorda come la storia d'amore tra Dio e l'uomo inizia in una comunione di volontà, quando la sua e la nostra, quella personale e quella della Chiesa, coincidono. La volontà di Dio non è lontana o estranea, una regola imposta da applicare, ma sempre più la mia e nostra volontà. Questa è la gioia che Maria comunica a Elisabetta, stupore per l'umiltà innalzata. Affrettiamo i nostri passi verso i tanti figli che attendono e che possiamo scoprire, con la semplicità che libera da inutili complicazioni e orgogli e ci aiuta a trovare l'essenziale; con tanta e intelligente umanità, perché la misericordia aiuta certo a capire le necessità ma anche a comunicare i nostri sentimenti. Affrettiamo i nostri passi con un'accoglienza sensibile e piena di "simpatia" per svelare la presenza di Dio nascosta nel mondo, compiendo sempre noi il primo passo, perché questa madre raccolga tanti, riavvicini i lontani, appassioni in questa compagnia di fede che è la Chiesa, avventura sempre nuova di essere cristiani.

Madre della speranza, come ogni madre tu sei attenta che ai tuoi figli non manchi nulla perché doni tutta te stessa per loro. Tu vuoi che la gioia non finisca e ti accorgi delle necessità perché ami. Continua a intercedere perché l'acqua sia trasformata nel vino buono del suo amore e perché il Padre e il Figlio riversino su di noi, come in una nuova effusione, lo Spirito Santo, perché la tua Chiesa con entusiasmo comunichi a tutti il vangelo della gioia. Amen

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Porta Saragozza – Bologna
Domenica 8 maggio 2016

O Santa Maria, madre di misericordia, il tuo amore per tutti i figli ci aiuta a non vedere solo il male e ci fa credere al bello e al pulito. Spesso la paura agita la nostra vita, ma la tua fiducia ci aiuta a riconoscere nella notte più fonda l'alba di un nuovo giorno.

In questo anno santo ti prego perché non manchi mai la misericordia nei nostri cuori, negli occhi, nelle parole, nei gesti. Insegnaci a non accontentarci di una misericordia al ribasso, che si arrende alla prima difficoltà. Aiutaci a vedere le tante persone rese invisibili dall'indifferenza, a capire il loro desiderio di essere accolti e amati. Non permettere che restiamo spettatori, indifferenti o pieni di giudizi ma vuoti di cuore, perché doniamo noi quello che serve a loro.

Madre di misericordia vorrei affidarti i "piccoli" della nostra città: i bambini, soprattutto quelli gravemente malati; i ragazzi con difficoltà e quanti soffrono le conseguenze di pesanti situazioni familiari. Ti ricordo, o Maria, gli anziani che provano l'angoscia e la malinconia di essere scartati; gli ammalati segnati dal dolore e dal turbamento; i carcerati con la loro speranza di cambiare; gli immigrati che cercano disperatamente futuro e accoglienza; i profughi che senza più niente scappano dalla guerra; i tanti che non riescono a far quadrare il bilancio; le persone che non trovano occupazione o hanno perso il lavoro, chi non ha la casa. Insegnaci, Maria, ad essere solidali con chi è in difficoltà; a costruire amicizia con tutti, a non avere paura della misericordia perché solo questa ci fa capire davvero la realtà, anticipa il futuro, realizza i sogni.

Sotto il tuo manto c'è posto per ogni persona, perché tu sei Madre di amore che dona Gesù, via della gioia, della verità, della vita. Per favore, aiuta tutti a coltivare un più vivo senso del bene comune, senza opportunismi o anacronistiche divisioni, senza la corruzione. Insegnaci a fare il primo passo verso il prossimo, anche solo con il saluto, la visita, l'attenzione. Ti chiedo che tutti compiano, con coscienza ed impegno, quanto loro possibile per rendere la società più giusta e solidale.

Che tu sia benedetta, ora e sempre, Madre. *Magnificat anima mea Dominum*. Grazie, Maria. Amen.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— L’Arcivescovo in data 20 aprile 2016 ha accolto con decorrenza dal 23 aprile 2016 la rinuncia alla Parrocchia di S. Cristoforo di Ozzano dell’Emilia presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Mons. Giuseppe Lanzoni.

Nomine

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 13 aprile 2016 il M.R. Mons. Massimo Mingardi è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Agostino della Ponticella.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 29 aprile 2016 il M.R. Don Paolo Manni è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Cristoforo di Ozzano dell’Emilia.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 10 giugno 2016 il M.R. P. Bartolomeo Monge C.M. è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 13 giugno 2016 il M.R. Don Stefano Zangarini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Poggio Renatico, vacante per il trasferimento in pari data del M.R. Don Simone Zanardi.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 17 maggio 2016 il M.R. Don Sandro Enrico Canton C.R.L. è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Monica e Agostino in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 13 aprile 2016 i Sigg. Dott. Roberto Baschieri, Geom. Valerio Bignami, Don Lino Civerra, Dott.ssa Carla Colo’, Rag. Loretta Lanzarini, Ing. Giovanni Manaresi, Sr. Patrizia Martinello P.S.S.F., Avv. Gianluigi Pagani, Ing. Paolo Parenti, Don Massimo Vacchetti, sono stati nominati membri del Consiglio

Diocesano Affari Economici per il quinquennio che scade il 31 dicembre 2020.

Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

— La Congregazione per l'Educazione Cattolica con atto del 2 giugno 2016 ha nominato il M.R. Prof. Mons. Valentino Bulgarelli Preside della Facoltà Teologica dell'Emila Romagna per un quadriennio.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo di Smirne Mons. Lorenzo Piretto O.P. sabato 16 aprile 2016 nella Basilica di S. Domenico in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a P. Fabio Pari e a P. Michele Pari e il S. Ordine del Diaconato a P. Luca Refatti, tutti dell'Ordine dei Predicatori.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Mons. Matteo M. Zuppi domenica 17 aprile 2016 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Lorenzo Falcone e Giulio Migliaccio ed il Ministero dell'Accolitato a Daniele Bertelli e Stefano Gaetti, tutti alunni del Seminario Regionale e a Giovanni Battista Beretta e Andres Bergamini, dell'Arcidiocesi di Bologna.

— L'Arcivescovo Mons. Matteo M. Zuppi venerdì 29 aprile 2016 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a: Luca Benati della parrocchia della Beata Vergine Immacolata in Bologna, Claudio Benazzi della parrocchia di S. Sebastiano di Renazzo, Luciano Bersani della parrocchia di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia, Pietro Biase della parrocchia di S. Paolo di Ravone in Bologna, Alessandro Bizzarri della parrocchia di S. Rita in Bologna, Matia Blo della parrocchia di S. Biagio di Cento, Davide Bottazzi della parrocchia dei Ss. Monica e Agostino in Bologna, Vincenzo Cozzolino della Parrocchia di S. Biagio di Cento, Roberto Gentili della parrocchia di S. Rita in Bologna, Alessandro Licalsi della parrocchia di S. Lorenzo in Bologna, Alessio Lorenzi della parrocchia di S. Maria Assunta di Monghidoro, Bruno Luppi della parrocchia di S. Bartolomeo di Manzolino, Pierpasquale Monea della parrocchia del Corpus Domini in Bologna, William Moratto della parrocchia di S. Giacomo della

Croce del Biacco in Bologna, Davide Moreno della parrocchia di S. Caterina di Via Saragozza in Bologna, Alessandro Rampino della parrocchia di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia, Giuseppe Sapuppo della parrocchia di S. Giacomo della Croce del Biacco in Bologna, Enrico Sica della parrocchia di S. Maria Assunta di Pianoro, Dorianò Tavernari della parrocchia di S. Maria delle Budrie, Fabio Zuccarello della parrocchia dei Ss. Cosma e Damiano di Pegola. Inoltre l'Arcivescovo ha conferito Ministero dell'Accolitato a Paolo Guizzardi, candidato al Diaconato, della Parrocchia di S. Paolo di Ravone in Bologna.

Candidatura al Diaconato e al Presbiterato

— L'Arcivescovo Mons. Matteo M. Zuppi martedì 12 aprile 2016 nella Cappella del Seminario Regionale di Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Simone Baroncini, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Mons. Matteo M. Zuppi domenica 10 aprile 2016 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Massimo Cotti, Sergio Minotta, Giuliano Rizzoli, Roberto Scagliarini, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

Nella mattinata di giovedì 5 maggio 2016, è morto presso la Casa del Clero di Bologna S. E. Rev.ma Mons. BENITO COCCHI, di anni 82, Arcivescovo emerito di Modena-Nonantola.

Nato a S. Giovanni in Triario il 5 novembre 1934, venne ordinato sacerdote il 14 marzo 1959. Ottenne la laurea ecclesiastica in Diritto Canonico.

Cancelliere Arcivescovile dal 13 maggio 1971 e Pro-vicario Generale dal 29 aprile 1974, il 12 dicembre 1974 fu eletto Vescovo titolare di Zarai e Vescovo ausiliare di Bologna, ricevendo l'ordinazione episcopale il 6 gennaio 1975 dal Card. Antonio Poma.

Il 22 maggio 1982 fu nominato Vescovo di Parma. Nel giugno 1995 entrò nella presidenza della Caritas Italiana, della quale

divenne Presidente nel dicembre 1997, ricoprendone la carica fino al maggio 2003.

Il 12 aprile 1996 fu promosso Arcivescovo-Abate di Modena-Nonantola, facendo il suo solenne ingresso in diocesi il 9 giugno seguente.

Ha ricoperto l'incarico di Vice Presidente della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna, per la quale fu anche delegato per il Servizio della Carità e della Salute. È stato membro della Commissione Episcopale della CEI per il Laicato. Il 27 gennaio 2010 rinunciò al governo pastorale dell'Arcidiocesi per raggiunti limiti d'età, trasferendosi alla Casa del Clero di Bologna.

La Santa Messa esequiale, presieduta dall'Arcivescovo, è stata celebrata nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna venerdì 6 maggio 2016 alle ore 16.00, durante le celebrazioni in onore della B.V. di S. Luca. A seguire la salma è stata tralata nella Cattedrale di Modena per le celebrazioni esequiali.

La salma è stata deposta provvisoriamente presso il cimitero comunale di Modena in attesa di essere tralata nella Cripta del Duomo di Modena.